



La Civetta

SPECIALE INQUIETO DELL'ANNO

Bimestrale del Circolo degli Inquieti

Anno X - N.2 - Aprile / Maggio 06

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE



Direttore Editoriale e Presidente del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris. Direttore Responsabile: Giovanni Timossi. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13/14, 17100 Savona. Aut. Trib. di Savona n. 461/96. Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona. Poste Italiane S.p.a. Spedizione in A.P. 70% DIREZIONE COMMERCIALE SAVONA

REGIS DEBRAY INQUIETO DELL'ANNO, INQUIETO AD HONOREM

Regis Debray è il "vincitore" della nona edizione de "L'Inquieto dell'Anno". Il noto filosofo, scrittore, mediatore è stato scelto come rappresentante di tutti gli inquieti, dal Circolo degli Inquieti di Savona.

Succede a Carmen Llera Moravia, Gad Lerner, Francesco Biamonti, Gino Paoli, Antonio Ricci, Barbara Spinelli, Oliviero Toscani, Costa-Gavras.

La motivazione sarà comunicata - domenica 14 maggio alle ore 10,00 ad Albissola Marina nella prestigiosa Villa Faraggiana - in occasione della consegna dell'attestazione: un piccolo drappo di lino con il "titolo" sovraricamato, contenuto in una pentola di terracotta "sghimbescia" schiacciata da un lato e con i manici disposti in modo irregolare.

Sarà il regista Costa-Gavras, Inquieto dell'Anno 2004, a consegnargli il Premio.

Sarà, altresì, presente Oliviero Toscani, Inquieto dell'Anno 2003 che con Costa-Gavras ed il Presidente del Circolo degli Inquieti formava la commissione.

Alla consegna dell'attestazione tutti i cittadini sono invitati.

Sabato 13 maggio alle ore 21,00 si terrà uno spettacolo di intrattenimento musicale ad opera dell'Ensemble Chitarristico Savonese, sempre aperto a tutti, in onore di Regis Debray.

Che cos'è L'Inquieto dell'Anno?

E' la manifestazione clou del Circolo degli Inquieti.

Ideata ed organizzata per la prima volta nel 1996, la manifestazione nasce dalla constatazione che gran parte delle persone si considera inquieti.

Si considera inquieti proprio perché partecipa e risente, seppure in modo diverso delle tante inquietudini che attraversano l'uomo contemporaneo e che caratterizzano questo periodo storico.

I modi di essere inquieto sono diversi, così come varie sono le cause delle inquietudini.

Caratteristica comune dell'inquieto è, comunque, la vivacità intellettuale e sentimentale, il desiderio mai completamente soddisfatto di conoscere e di conoscersi; di comprendere se stesso e gli altri; di intendere il conosciuto ed il conoscibile; di percepire il mistero; di intraprendere iniziative ed avventure nuove.

Per questo l'inquieto fa ricorso a tutti gli strumenti di conoscenza sia della

cultura ufficiale che di forme culturali alternative o, viceversa, d'avanguardia. L'"Inquieto dell'Anno" è, pertanto, una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. Un riconoscimento alla persona, al suo essere.

Il Premio non ha valore venale. Consiste in un piccolo drappo di lino con il "titolo" sovraricamato, contenuto in una pentola di terracotta "sghimbescia" schiacciata da un lato e con i manici disposti in modo irregolare.

La cerimonia di consegna è preceduta da una o più iniziative di carattere culturale o di spettacolo e si conclude con una cena.

La prima edizione risale al 1996: l'attestazione andò a **Carmen Liera Moravia**.

- Per il 1997 a **Gad Lerner**.
- Per il 1998 a **Francesco Biamonti**.
- Per il 1999 il riconoscimento non fu assegnato.
- Per il 2000 a **Gino Paoli**.
- Per il 2001 ad **Antonio Ricci**.
- Per il 2002 a **Barbara Spinelli**.
- Per il 2003 a **Oliviero Toscani**.
- Per il 2004 a **Costa-Gavras**.

L'Inquieto Debray,

da allievo di Sartre e amico di Fidel

a presidente dell'Istituto Europeo di Scienze religiose

Da sempre alta espressione della cultura francese ed europea

di Elio Ferraris

Come definire Regis Debray? Filosofo? Mediatore? Politologo? Storico dell'Arte? delle Religioni? Un ex guerrigliero - raffinato pupillo di Sartre e amico di Fidel e del Che - convertito al cristianesimo grazie alla *mediologia*, disciplina da lui inventata?

E' difficile catalogare Regis Debray. La sua ricerca culturale e scientifica ed il suo itinerario personale si intrecciano. La sua produzione culturale è incredibilmente ricca e varia e dalla sua biografia trabocca un intenso fascino.

Chi cerca di seguirlo viene continuamente spiazzato dalle sue nuove sfere di interessi e dalle provocazioni che ne conseguono. Credo che l'Inquietudine che lo muove, quasi lo persegui, gli crei ansia, qualche sofferenza. I suoi "cambi di campo" non sono frutto di incoerenza o di opportunismo ma percorsi culturali e personali rigorosi. Sin da quando - lui figlio di madre dirigente della Resistenza - fu riempito di botte dai comunisti all'età di 14 anni mentre vendeva un giornale di destra, a quando scontò anni di carcere duro in Bolivia dove voleva impartirvi la rivoluzione, a quando, ancora - si dimise dalla ristretta nomenclatura della Francia di Mitterand perché deluso da uno Stato che all'arte del governo andava, poco per volta, sostituendo l'arte della seduzione per conquistare il consenso dei cittadini.

La *mediologia* - che non è la massmediologia ma lo studio delle mediazioni cioè della disciplina da lui "inventata" nel 1979 con "*Le pouvoir intellectuel en France*" - non sembra, così, essere solo uno dei tanti approcci culturali ma un susseguirsi di esperienze personali che gli consentono di studiare con metodo - guardandoli dal basso, vivendoli - sia il *dominio* delle produzioni culturali di ogni epoca che il *dominio* delle produzioni tecniche, di superarne la separazione e di comprenderne l'interazione, fino al momento in cui il *segno* diventa forza materiale ed incide nella Storia e nella vita dell'Uomo (il divenire-Partito di un manifesto politico ad esempio).

E forse proprio la *mediologia* ci aiuta a non perdersi, a trovare un filo conduttore tra le decine di libri di Regis Debray apparentemente distanti, come *l'Inquietudine nella rivoluzione*, *Lo stato seduttore*, *Contro Venezia*, *Dio un itinerario*, *La Bibbia in cento capolavori della pittura*, *Fare a meno dei vecchi*.

Libri di Filosofia, di Arte, di Politica, di Letteratura, di Religione, di quelle "funzioni sociali superiori" che sono, appunto, l'oggetto dell'analisi della *mediologia* "nel loro rapporto con i mezzi e ambienti di trasmissione e di trasporto" (dove la trasmissione è da intendersi come il trasporto dell'informazione nel tempo, la comunicazione il trasporto dell'informazione nello spazio e...la *mediologia* fondamentale come una dottrina della trasmissione, non della Comunicazione).

Ecco allora che non stupisce ma affascina il suo essere Presidente dell'Istituto Europeo di Scienze religiose, la sua "ricerca religiosa" che tanto sta facendo discutere la Francia cattolica e laica. Non stupisce perché quella di Debray non è una "normale" conversione ma una ricerca affascinante di un "itinerario" che ha portato Dio agli uomini e viceversa. A partire da quelle pitture rupestri che la *mediologia* ci svela essere primordiali media del Creatore. Ricerca rispettosa del sentimento di chi crede perché "La benzina degli uomini - sostiene - è la fede e non la conoscenza o il sapere. Si può esaminare Dio, ma non si deve violare il santuario".

Di certo il nostro prossimo Inquieto è una delle più alte espressioni della cultura francese ed europea.

Da sempre! Da quando, ed era il 1973, il Grande Dizionario Enciclopedico della Utet ne riportava già la voce.

Ma ancor da prima. Da quando eravamo giovani studenti e, nei collettivi del '68, studiavamo il suo libro *Rivoluzione nella rivoluzione* al pari de *Il Capitale* di Marx, i *pensieri del presidente Mao*, *L'uomo ad una dimensione* di Marcuse, i libri della Scuola di Francoforte.

Noi, ventenni, non sapevamo neppure chi fosse Debray se non che era allievo di Sartre ed Althusser.

Ci rassicurava la sua amicizia con Fidel e la sua militanza a favore della rivoluzione del Che in America Latina. Ci infiammava la sua leggenda di intellettuale che si era fatto guerrigliero. Più che ai suoi scritti guardavamo al suo mito, al suo arresto in Bolivia, alle torture alle quali fu sottoposto, al carcere duro in cui fu buttato per ben 4 anni ed in cui sarebbe rimasto (o sarebbe scomparso) se non fosse stato per De Gaulle che ne ottenne la liberazione. A nome di tutta la Francia che non poteva ammettere che un figlio illustre della cultura francese fosse trattato in tal modo.

Di avolo di un Debray! Ora, 40 anni dopo - proprio mentre iniziamo a capire che qui in Occidente noi ex sessantottini non moriremo di Aids ma di Alzheimer - ci ritroviamo tra le mani un suo libretto provocatorio fin dal titolo: *Fare a meno dei vecchi*. Una proposta indecente. Nelle prime 50 pagine il nostro Inquieto ci sbatte in faccia un'analisi rigorosa e impietosa della condizione dell'anziano in una società non adatta ad ospitarlo nonostante ne prolunghi ogni anno l'età media. Nelle rimanenti 25 ci ammalia con una proposta, indisponente, dissacratoria, *indecente* appunto, per risolvere il problema: costruire "un luogo di accoglienza, se non un focolare sopranazionale e, però, no, un giorno, un micro-Stato... Il suo nome? Bioland. I suoi check-points alle frontiere avranno una sola insegna di benvenuto: Welcome to the bio age!"

Debray s'amuse? Di certo "affascina, irita, seduce - come scrive di lui la rivista cattolica *Esprit* e *Vie* - Un unico consensus, è fuori dalla norma". E lui, forse, si diverte ad affascinarci, irritarci, sedurci. Ma, se è vero, glielo chiederemo il 14 maggio prima di consegnargli la nostra pentola sghimbescia. Per ora rimaniamo al ritratto che di se stesso Egli tratteggia in "Contro Venezia": "Io non "sono" teatro. Non "sono" luce, non "sono" Rubens. E neanche Poussin. Io sono cinema (il cui inventore si chiama Tintoretto, e non Lumière o Edison), oscurità, Rembrandt e Caravaggio. Gli assi orizzontali, le simmetrie e le bellezze perfette mi irritano, come mi irrita chi trova invece di cercare. Voglio che il tempo disturbi lo spazio per destabilizzarlo, per intersecarlo di diagonali o di linee di fuga. Preferisco l'orgoglio alla vanità. L'esistenza all'essenza, il Dies Irae all'Alleluja; preferisco il vino rosso allo champagne, e Rimbaud a Baudelaire. In una parola, o in cento, io "sono" Napoli e non Venezia."

Anzi sembra proprio il ritratto di un Grande Inquieto.

Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem

Nona edizione

Con il patrocinio e la collaborazione, della Cassa di Risparmio di Savona, della Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona, della Provincia di Savona, del Comune di Albissola Marina, del Centro Commerciale Il Gabbiano

Sabato 13 maggio ore 21,00
Villa Faraggiana, Albissola Marina

Serata di intrattenimento offerta dal Circolo degli Inquieti in onore dell'Inquieto dell'Anno

Aspettando l'Inquieto dell'Anno...

L'Ensemble Chitarristico Savonese

presenta
LA DONNA E' IMMOBILE

Concerto vocale-strumentale
Direzione del M° Dario Caruso

Domenica 14 ore 9,45
Villa Faraggiana, Albissola Marina

Prologo all'Inquieto dell'anno

Ore 9,45

Accoglienza musicale itinerante
con ROBERTO REBUFELLO SAXOPHONE QUARTET

Ore 10,15

Cerimonia di consegna dell'attestazione de:
Inquieto ad honorem, Inquieto dell'Anno 2005

REGIS DEBRAY

Saranno presenti
Costa-Gavras
Inquieto dell'Anno 2004
Oliviero Toscani
Inquieto dell'Anno 2003

Presenta
Elio Ferraris
Presidente del Circolo degli Inquieti

Ingresso libero a tutte le manifestazioni

Domenica 14 ore 13

Ristorante "L'angolo dei Papi", Savona
Pranzo a base di specialità liguri
con l'Inquieto dell'Anno

Pranzo solo su prenotazione entro sabato 6 maggio
Quota di partecipazione €. 52,00
Per i Soci del Circolo €. 45,00

Per informazioni
lacivetta@circoloinquieti.it
Rec. Tel. 019854813; lasciare un messaggio
n caso di assenza



dal web site personale di Regis Debray



Villa Faraggiana

Regis Debray: note biografiche

1940, nasce a Parigi.
1960, entra a l'École normale supérieure d'Ulm (cacique). E' allievo di Sartre ed Althusser.
1965, libera docenza in Filosofia.
1965-1967, permanenza a Cuba e America Latina. Conosce Fidel Castro e Che Guevara.
1967-1971, è in prigione in Bolivia
1971-1972, permanenza in Cile
1973, ritorno in Francia.
1981-1985, Incaricato del Presidente della Repubblica, Mitterand, per le relazioni internazionali.
1984-1985, Segretario Generale del Consiglio del Pacifico del Sud.
1985-1992, Referendario (Maitre des requêtes) al Consiglio di Stato. In aspettativa senza stipendio nel 1988, si dimette nel 1992.
1991-1992, Responsabile culturale del Padiglione francese

All'interno speciale

La Savona di Italo Calvino

Il Circolo Calamandrei
di Giovanni Urbani

Il Futurismo savonese
di Gabriella Freccero



all'esposizione universale di Siviglia.

1993, tesi di libera docenza, Paris I, titolo: "*Vie et mort de l'image. Une histoire du regard en Occident*", sotto la direzione di M. François Dagognet.

1996, nascita dei *Quaderni di Mediologia*

1998, Direttore di Programma al Collège international de philosophie (con François Dagognet, un seminario su "Tecnica e Filosofia").

1998-2002, Presidente del Consiglio scientifico dell'École nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques (ENSIBB).

1999, Professore di Filosofia à l'Université Jean Moulin, Lyon III.

2002-2004, Presidente dell'Institut Européen en Sciences des Religions, Paris XIV (distacco presso l'École Pratique des Hautes Études, a Parigi).

2005, crea la rivista *Médium, transmettre pour innover* (Editions Babylone) e diventa Presidente Onorario dell'Institut européen en sciences des religions.

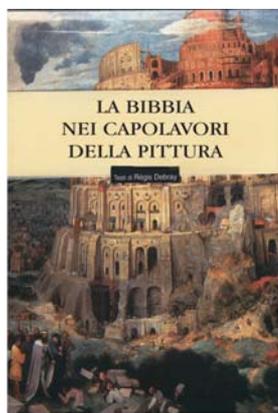
Regis Debray: Bibliografia

ŒUVRES LITTÉRAIRES

La Frontière suivi de *Un jeune homme à la page, nouvelles*, Le Seuil, 1967.
L'Indésirable, Le Seuil, 1975.
Les rendez-vous manqués (pour Pierre Goldman), Le Seuil, 1975.
Journal d'un petit bourgeois entre deux murs et quatre murs, Le Seuil, 1976.
La Neige brûle, Grasset, 1977 (prix Femina).
Comète ma comète, Gallimard, 1986.
Trilogie "Le temps d'apprendre à vivre" I: *Les Masques, une éducation amoureuse*, Gallimard, 1988; Folio n° 2348, Gallimard, 1992.
Christophe Colomb, le visiteur de l'aube suivi des *Traité de Tordesillas*, La Différence, 1991.
Contre Venise, Gallimard, 1995; Folio n° 3014, Gallimard, 1997.
Trilogie "Le temps d'apprendre à vivre" II: *Loués soient nos seigneurs, une éducation politique*, Gallimard, 1996; Folio n° 3051, Gallimard, 2000.
Trilogie "Le temps d'apprendre à vivre" III: *Par amour de l'Art, une éducation intellectuelle*, Gallimard, 1998; Folio n° 3352, Gallimard, 2000.
Shanghai, dernières nouvelles, Arléa, 1999.
Le siècle et la règle, une correspondance avec le frère Gilles-Dominique o.p., Fayard, 2004 (prix François Mauriac).
Le plan vermeil, Gallimard, 2004.
Julien le Fidèle ou Le banquet des démons, théâtre, Gallimard, 2005.
ŒUVRES PHILOSOPHIQUES
Le scribe, Genèse du politique, Biblio Essai n° 4003, Grasset, 1980.
Critique de la raison politique ou l'inconscient religieux, Bibliothèque des Idées, Gallimard, 1981; Tel n° 113, Gallimard, 1987.
Vie et mort de l'image, une histoire du regard en Occident, Bibliothèque des Idées, Gallimard, 1992; Folio Essais n° 261, Gallimard, 1994.
Croire, Voir, Faire, Odile Jacob, 1999 (recueil d'articles).
L'empire, Le Débat, Gallimard, 2000.
If, Suite et fin, Gallimard, 2000.
Dieu, un itinéraire, Matériaux pour l'histoire de l'Éternel en Occident, Odile Jacob, 2002.
L'enseignement du fait religieux dans l'école laïque, rapport au ministre de l'éducation nationale, Odile Jacob, 2002.
Le Feu sacré, fonctions du religieux, Fayard, 2003.
À l'ombre des Lumières, Débat entre un philosophe et un scientifique, Jean Bricmont et Régis Debray, Odile Jacob, 2003.
Les communions humaines. Pour en finir avec "la religion", Fayard, 2005.

Personnages et caractères. XVe-XXe siècles, collectif, sous la direction de Emmanuel Le Roy Ladurie, collection Académie des sciences morales et politiques, PUF, 2004.
ŒUVRES MÉDIOLOGIQUES
Le Pouvoir intellectuel en France, Ramsay, 1979; Folio n° 43, Gallimard, 1989.
Cours de Médiologie générale, Bibliothèque des Idées, Gallimard, 1991.
L'État séducteur, les révolutions médiologiques du pouvoir, Gallimard, 1993.
Manifestes médiologiques, Hors série, Gallimard, 1994.
Transmettre, Odile Jacob, 1997.
Les enjeux et les moyens de la transmission, Plein Feu, 1998.
Introduction à la médiologie, Premier Cycle, P.U.F., 1999.
Des machines et des âmes, Descartes & Cie, 2002. Encore publié sous le titre *Les diagonales du médiologie*, BNF, 2001 (trois conférences à la Bibliothèque nationale de France).
Dictionnaire culturel du tissu, avec Patrice Hugues et Patrick Bazin, Babelio/Fayard, 2005.
CRITIQUE D'ART
Éloges, Gallimard, 1986 (recueil d'articles).
Vie et mort de l'image, une histoire du regard en Occident, Bibliothèque des Idées, Gallimard, 1992; Folio Essais n° 261, Gallimard, 1994.
L'œil naïf, Le Seuil, 1994.
L'honneur des funambules, réponse à Jean Clair sur le surréalisme, L'Échope, 2003.
L'Ancien testament à travers 100 chefs-d'œuvre de la peinture, Presses de la Renaissance, 2003.
Le Nouveau testament à travers 100 chefs-d'œuvre de la peinture, Presses de la Renaissance, 2003.
Sur le pont d'Avignon, Flammarion, "Café Voltaire", novembre 2005.
ŒUVRES POLITIQUES
Révolution dans la Révolution?, Cahiers libres n° 98, Maspero, 1967; Petite collection n° 38, Maspero, 1969.
Essais sur l'Amérique latine, Cahiers libres n° 108, Maspero, 1967 (recueil d'articles).
Déclaration devant le conseil de guerre, Camiri, Bolivia, Maspero, 1968.
Entretiens avec Allende sur la situation au Chili, Maspero, 1971 (voir également le film réalisé par Régis Debray *Ce que disait Allende*).
La Critique des armes I, Le Seuil, 1974.
Les Épreuves du feu, La Critique des armes II, Le Seuil, 1974.
La Guérilla du Che, Le Seuil, 1974.
Modeste contribution aux discours et cérémonies officielles du dixième anniversaire, Maspero, 1978.
Lettre aux communistes français et à quelques autres, Le Seuil, 1978.
La puissance et les rêves, Gallimard, 1984.
Les Empires contre l'Europe, Gallimard, 1985.
Que Vive la République, Odile Jacob, 1989.
Tous azimuts, Odile Jacob, 1989 (rapport à la Fondation pour les Études de Défense Nationale).
À demain de Gaulle, Gallimard, 1990; Folio n° 48, Gallimard, 1996.
Contretemps, Éloges des idéaux perdus, Folio n° 31, Gallimard, 1992 (recueil d'articles).
La République expliquée à ma fille, Le Seuil, 1998.
Le code et le glaive, conférence à la Sorbonne, Albin Michel, 1999.
L'Édit de Caracalla ou Plaidoyer pour des États-Unis d'Occident, par Xavier de C***, Fayard, 2004 (recueil d'articles).
FILMS
Ce que disait Allende, un film de Régis Debray. Extrait, 40 s.
French concession, l'Ina présente un film de Régis Debray dédié à Tchang Tchong-Jen. Extrait, 1 min. 52 s.
Vie et mort de l'image, une histoire du regard en Occident, un film de Pierre Desfond et Régis Debray, producteur: Fabienne Servan Schreiber.
L'Embascade, producteur: Jacques Kirsner (ModFilms), un film de Peter Kassovitz, avec Claude Rich.
SCÉNARIO NON PORTÉ À L'ÉCRAN
Tout un homme, 1994.
ÉTUDES SUR RÉGIS DEBRAY
Castro-Debray, contre le Marxisme-Léninisme, Antoine G. Petit, Contestation, Robert Laffont, 1968.
L'itinéraire d'un engagement, Dominique Aribert, Thèse section relations internationales, année universitaire 1978-1979.
Le conflit social latino-américain dans l'œuvre de Régis Debray, L. Antonio Calderon R., Paris III, oct. 1982.
Pour un portrait de Régis Debray, Pierre de Boisdeffre, Revue des deux mondes, Oct. 1990.
Régis Debray's quest: from France to Bolivia and back, Donald Reid, History of European Ideas, Vol. 14, n° 6, PP. 839-862, 1992.
Faut-il brûler Régis Debray?, François Dagognet, Robert Dumas, Robert Damiens, Champ Vallon, 1999.
Un récit autobiographique contemporain: Loués soient nos Seigneurs, de Régis Debray, Frédéric Mora, Bordeaux III, 1999.

Alcune opere edite in Italia

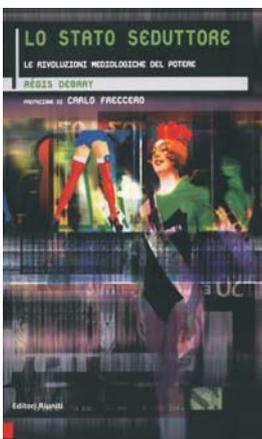


Debray Régis
La Bibbia nei capolavori della pittura
 Editore PIEMME
 Il volume, insieme libro d'arte e agile saggio divulgativo, permette di immergersi nell'atmosfera della Bibbia attraverso 200 capolavori dell'arte pittorica. Gli episodi più memorabili rivivono attraverso brevi racconti che accompagnano le opere di maestri noti e meno noti: da Tintoretto a Leonardo da Vinci, da Delacroix a Van Der Goes, da Andrea Mantegna, al Tèpolo, al Bronzino, a Pieter Bruegel il Vecchio. Il formato è maneggevole ma elegante, e i testi, semplici e di piacevole lettura, uniscono informazioni curiose ed erudite. Militante e guerrigliero a Cuba, quindi incarcerato in Bolivia, Régis Debray rientra in Francia agli inizi degli anni Settanta diventando mediologo. Attualmente è presidente dell'Istituto Europeo di Scienze Religiose.



Régis Debray
Fare a meno dei vecchi
 Edizioni Marsilio
 Alla fine dell'Ottocento, Jonathan Swift proponeva di risolvere il problema dei senzatetto di Londra mangiandoli.
 In modo analogo, Régis Debray propone oggi di risolvere il problema dell'invecchiamento della popolazione europea confinando gli anziani in una riserva naturale, il "Bioland".
 Questo libro dissacratorio inaugura un dibattito, essenziale per il futuro della nostra società, sulla contraddizione che esiste tra l'invecchiamento della popolazione e il giovanilismo dilagante nello spettacolo, nella moda, nella cultura.

Régis Debray
Dio, un itinerario Per una storia dell'Eterno in Occidente
 Edizioni Raffaello Cortina
 "Per essere divulgatori è necessario conoscere la materia in profondità. E avere assimilato le innumerevoli analisi specialistiche, che soltanto grazie alla sintesi potrebbero evitare di riportare l'abituale correlazione tra l'enfasi di un titolo e la povertà dei risultati".
 Aprendo questo saggio, sfogliandolo prima di iniziare la lettura, abbiamo la sensazione di trovarci di fronte a un testo scolastico. La struttura delle pagine, la grafica e le illustrazioni inserite nelle pagine riproducono l'aspetto di un manuale di storia più o meno tradizionale. Ma non facciamoci trarre in inganno, in realtà stiamo sfogliando un saggio complesso e completo su uno dei temi più difficili della cultura occidentale (ancor più se affrontati in un unico volume). Grazie a questa impaginazione segue il procedere del ragionamento e del pensiero che viaggia parallelamente all'evoluzione della civiltà occidentale diventa semplice e immediato. "Per essere divulgatori è necessario conoscere la materia in profondità. E avere assimilato le innumerevoli analisi specialistiche, che soltanto grazie alla sintesi potrebbero evitare di riportare l'abituale correlazione tra l'enfasi di un titolo e la povertà dei risultati". Così scrive Debray stesso nel primo capitolo, significativamente intitolato *Istruzioni per l'uso*. Non è possibile in queste poche righe riassumere la complessità del tema trattato. Potremmo semplicemente dire che risponde ad alcune domande fondamentali come il senso del credere in Dio e il suo perché, il modo in cui la fede si è trasmessa nei secoli e come la figura di Dio si è evoluta nelle varie correnti religiose monoteiste.



Debray Régis
Lo Stato seduttore
 Editori Riuniti
 Tra i primi a comprendere e segnalare l'avvento di una "democrazia mediatica", in cui l'enorme sviluppo della presenza da mass media è destinato a cambiare profondamente i meccanismi della vita pubblica, Debray analizza in questo libro il modo in cui i messaggi simbolici da cui siamo bombardati si iscrivono, si trasmettono e si sedimentano nella società. Dalla videopolitica alla metafora sportiva, dal ruolo dei corpi in un mondo di immagini ai nuovi linguaggi e ai nuovi segni, dallo stravolgimento dei concetti di destra e sinistra alle inedite modalità assunte dallo Stato educatore, dalla perdita di ruolo della politica alla ridefinizione del concetto stesso di cultura, la penetrante intelligenza dell'autore delinea una mappa indispensabile per comprendere il piano su cui si gioca oggi la partita politica. Il volume è anticipato da un saggio introduttivo di Carlo Freccero.



Régis Debray
La Repubblica spiegata a mia figlia
 SPIEGARE LA REPUBBLICA
 Come spiegare ad un giovane che presto voterà che cos'è la Repubblica? Régis Debray prova a dare una risposta illustrando il significato di parole evocate troppo volte: popolo, cittadini, stranieri, nazione, laicità, diritti dell'uomo, universale e così via. Il volumetto tradotto dal testo francese è stato arricchito con approfondimenti e note di confronto sulla situazione italiana e il suo ordinamento costituzionale. "La Repubblica spiegata a mia figlia", quindi, diventa uno strumento utile per sviluppare la consapevolezza civica dei giovani che si apprestano a diventare cittadini.

Régis Debray
Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente
 Editrice Il Castoro

"Nessuna immagine è innocente. Ma nessuna, ovviamente, è colpevole perché siamo noi che ci autobblichiamo attraverso di essa. Allo stesso modo, non avendo alcun principio di efficacia non deve essere cercato nell'occhio sta dietro. Lo sguardo non è la retina."
 Fondamentale è la distinzione, ed è il presupposto guardare e la capacità di vedere, in quanto dopo "di non è, né dovrebbe mai essere, simile a una macchina questo fa sì che la ricerca condotta dall'autore risalga alle immagine-rappresentazione, legate in modo vederne gli elementi di dissoluzione. "Né il sole, né la di fissare nella rappresentazione quel particolare viso. "Rappresentare è rendere presente l'assente", quindi possiede.
 Così, anche il potere magico assegnato, da quasi tutte le chiaramente da attribuirsi al credere umano in tale potere moderne discipline quali la psicoanalisi: se "il magico è comprensibili molti dei miracoli che le varie tradizioni il rapporto tra parola e raffigurazione è studiato con funzione e sulla diversa finalità di queste due tecniche. Ambigua. Se la parola si rivolge al singolo, l'immagine è un testo, ciò non potrà mai avvenire con una un'impressione visiva in dormiveglia, questo non potrà voce o la musica, e contrariamente al testo, l'immagine ci dubbio la forza dell'inconscio in noi, infatti non può in quanto le intense, inconsce emozioni che può parola.
 Da queste premesse si giunge a spiegare il senso della Debray chiama "metodo mediologico" che contesta la al tempo stesso un prodotto, un mezzo d'azione e una della tendenza tecnica e vi è un inestricabile legame tra economia, politica e semiotica di un fatto artistico.
 Oggi, nell'era delle macchine visive, è nata una nuova poetica, all'interno di questa vera rivoluzione tecnica e morale, che non rappresenta di certo il trionfo dello spettacolo, in quanto si è stabilita una supremazia dell'udito e si "fa dello sguardo una modalità dell'ascolto". Così il passaggio dall'analogico al digitale attua una vera rivoluzione dello sguardo: la simulazione abolisce il simulacro. E se "il campo delle bellezze possibili si organizza secondo linee di forza tracciate nei laboratori" sono gli ingegneri e non gli artisti a detenerne la chiave. E così se il mondo è effettivamente divenuto la mia rappresentazione e non esiste più un altro con cui il mio sguardo può incrociarsi si è davvero giunti alla fine della storia, alla fine della morale. Tali letture apocalittiche dell'oggi, possono però trovare anche i sostenitori del suo esatto contrario, e questo deriva dallo stravolgimento nato con l'improvviso cambio di mediosfera avvenuto negli ultimi dieci anni.



rappresentazione visiva un'efficacia in e per se stessa, il umano, semplice ricettore di raggi luminosi, ma nel cervello che dell'intero discorso condotto da Debray, tra la possibilità di ordinare il visibile e organizzare l'esperienza". Infatti lo sguardo fotografica, piuttosto è "un occhio che interpreta". Proprio prime forme di immagine-comunicazione, immagine-memoria, indissolubile alla concezione della morte e all'angoscia di morte si possono guardare in faccia" e quindi nasce l'esigenza quel corpo che ben presto sarebbe diventato fonte di orrore, esiste un potere straordinario e misterioso che solo l'immagine culture, a determinate figure e a determinate reliquie, è (per altro questo è un elemento che rende efficaci anche una proprietà dello sguardo non dell'immagine", diventano religiose attribuiscono a determinati oggetti.
 particolare interesse dall'autore che sviluppa un'analisi sulla amare. Se la parola è univoca, l'immagine è necessariamente diretta al gruppo. Se è possibile un'interpretazione definitiva di raffigurazione. Se è possibile fruire di un suono o di mai avvenire con la pagina di un libro. Questo perché "come la lavora nel corpo" e il segreto della forza delle immagini è senza esservi nessun "equivalente verbale di un'immagine colorata", suscitano non sono passibili della razionalizzazione della definizione e dell'utilizzo di una nuova modalità di indagine che frattura dell'estetica e della tecnica. Se "l'immagine fabbricata è significazione", l'invenzione estetica è quasi prolungamento



Régis Debray
Contro Venezia
 Edizioni Baldini e Castoldi
 Régis Debray Contro Venezia "Mi auguro che poche rozze osservazioni possano contribuire a liberare i più titosi da qualsiasi rimorso nei confronti dei vaporette e del cigolare dei pontili, consentendo loro di spezzare questo legame vischioso... Mi ritengo altresì in obbligo di raccomandare la medesima irriverezza alle giovani generazioni, a titolo di terapia preventiva. Non assunte Venezia: è una droga leggera solo al primo "viaggio". "E' un attacco polemico al mito di Venezia. Debray non odia tanto la città, quanto la retorica che la circonda (la decadenza, gli odori del passato). Ma non si limita a distruggere, perché agli splendori, austeri e ammirati della Serenissima contrappone la realtà di Napoli, un'ingua vivente e pulsante di vita. Scritto in modo caustico e divertente, "Contro Venezia" è un libro contro ogni intellettualismo che, tra le righe, traccia un profilo della cultura italiana ed europea contemporanea.



INQUIETO DELL'ANNO GALLERIA



Sala Rossa del Comune di Savona, 1 marzo 1997, Carmen Llera Moravia



Sala Mostre della Provincia di Savona, 16 marzo 2002, Antonio Ricci



Teatro Chiabrera di Savona, 14 marzo 1998, Gad Lerner



Villa Faraggiana di Albissola Mare, 3 maggio 2003, Barbara Spinelli



Villa Cambiaso di Savona, 27 marzo 1999, Francesco Biamonti



Villa Faraggiana di Albissola Marina, 15 maggio 2004, Oliviero Toscani



Terminal Crociere del Porto di Savona, 17 marzo 2001, Gino Paoli



Villa Faraggiana di Albissola Marina, 22 maggio 2005, Costa-Gavras

NOTE SU NOTE

di **Dario Caruso**

CHI DICE DONNA DICE DONNA

Regis Debray è l'inquieto ad honorem di quest'anno.

La sua vita è ricca di eventi, piena di incontri, madida di esperienze, carica di spiritualità. Ma soprattutto è vissuta nella prospettiva del cambiamento, con la disponibilità d'animo di aggiustare il tiro senza precludersi nulla.

Insomma: sempre così diverso e sempre così uguale a se stesso.

Sembrava così difficile e la soluzione era lì, sotto i nostri occhi.

Quando con l'Ensemble ci siamo posti il problema di quale tema potevamo proporre per omaggiare l'ospite è uscito di tutto.

"Perché non parliamo di.....?"

"No, troppo rischioso, allora è meglio imbastire un repertorio di musiche..... dato che nei suoi viaggi è stato in..... e in....."

"Solo che così finiamo per risultare monotoni..."

"Eh già..."

(silenzio)

.....

(sospir)

Ad un tratto:

"Bisognerebbe trovare un argomento uguale e diverso al tempo stesso."

"Come se fosse facile, qualcosa di uguale e diverso... bella battuta!"

"Ma certo! Qualcosa che pur nella sua mutevolezza fondamentale non cambia mai!"

E' stato allora che con movimento rallentato e sincro, come guidati da un'inesplicabile forza superiore tutti gli sguardi si sono diretti su Linda, nord magnetico delle nostre ferree elucubrazioni.

Tutti in coro:

"La donna!!!"

La donna è immobile.

È risaputo quanto sia difficile fare i conti con qualsiasi essere umano di sesso femminile.

Capace di adeguare se stessa alle varie situazioni (*camelionis sapiens*) oppure *apais* nel sapere imporre le proprie idee (*felinus magnus lunaticus*).

Ma nel tempo sempre lì, sesso forte dell'umanità, cardine dell'evoluzione della specie, punto di riferimento per ogni essere umano di sesso maschile.

La donna: così diversa eppure sempre così uguale a se stessa.

Speriamo solo che, con questo accostamento, l'Inquieto non si inquieti.

"Quello che le donne non cantano lo vogliono tenere per sé può essere indiscutibile ma con ritmo con logica ritmica a volte algoritmica la parte pratica e programmatica la nuova prospettiva..."
(da "Quello che le donne non cantano" di D. Caruso)

Regis Debray in Cina, appunti di una storia inquieta

Lo spunto a parlare viene dal film "La Contessa Bianca" ma l'argomento costituisce, altresì, un interessante divagazione rispetto alla storia della presenza ebraica a Savona che riprenderemo nel prossimo numero

Nelle settimane passate è stato presentato nelle sale cinematografiche italiane il nuovo film di James Ivory, *La Contessa Bianca*, ambientato a Shanghai, alla fine degli anni trenta, età d'oro della grande metropoli cinese, divenuta in quegli anni frenetica crocevia di almeno tre continenti. Il film e la sua ambientazione, a dire il vero, sono solo lo spunto per raccontare, in poche righe, cosa rappresentava Shanghai in quegli anni per gli occidentali, e tra loro, in particolare gli Ebrei.

I primi Ebrei a giungere in Cina, nel suo cuore più intatto, racchiuso tra il fiume Giallo e il fiume Azzurro, furono mercanti, quasi certamente di origine persiana, che durante la dinastia Song (960-1280 d. C.) si stabilirono a Kaifeng, antica capitale della Cina, oltreché punto di arrivo della lunga via carovaniere della seta.

Nel 1163, la comunità ebraica di Kaifeng costruì una sinagoga; questo edificio, nel corso dei secoli, fu oggetto di successive distruzioni e ricostruzioni. L'ultima delle quali avvenne nel 1663.

Nel 1605, il gesuita Matteo Ricci, missionario cattolico a Pechino, sentì parlare degli Ebrei di Kaifeng, riportando nei propri scritti, che i membri di questa remota comunità asiatica praticavano la circoncisione, si astenevano dal mangiare carne di maiale e custodivano all'interno della propria sinagoga un pentateuco. Questa comunità, tuttavia, nel corso dei secoli si amalgamò a tal punto con la società cinese circostante che, già all'inizio del XIX sec., a Kaifeng, anche coloro che si definivano Ebrei, avevano perso qualsiasi tipo di tradizione o reale legame con il giudaismo.

Mentre gli Ebrei di origine europea iniziavano ad insediarsi lungo le coste della Cina, in particolare a Shanghai, Hong Kong e Harbin, l'antica comunità di Kaifeng si spegneva lentamente, completamente assimilata dall'oceano cinese che la circondava.

Gli Ebrei di origine europea iniziarono ad insediarsi, all'indomani della fine della Guerra dell'Oppio (1839-42) dapprima nella colonia britannica di Hong Kong, quindi a Shanghai e, per quanto riguardava gli Ebrei di origine russa, nella città di Harbin, in Manciuria, nel nord della Cina al confine con la Corea.

L'aumento vertiginoso della comunità ebraica cinese, tuttavia, corrispose in particolare con due eventi storici: la rivoluzione bolscevica in Russia nel 1917, e la salita al potere di Hitler nel 1933. Nel 1917 all'incirca 5000 Ebrei russi si trasferirono a Shanghai in fuga dalla rivoluzione e dagli sconvolgimenti economici e sociali che il loro paese stava attraversando; tuttavia già da cinquant'anni era attiva in città una prospera comunità ebraica, in prevalenza di rito sefardita, alcune delle cui famiglie, in particolare i Sassoon e gli Hardoon, originarie dell'Iraq, erano al vertice di grandi gruppi industriali particolarmente attivi nel campo edile ed alberghiero. Alcuni dei grandi edifici di gusto europeo costruiti sul Bund di Shanghai, il grande viale lungo il fiume ed il porto della città, vennero costruiti proprio dalla famiglia di Sir Jacob Sassoon.

Poco meno di vent'anni dopo questa prima ondata di profughi europei, ben ventimila Ebrei, per lo più di nazionalità tedesca, austriaca e cecoslovacca, giunsero a Shanghai via mare. Negli anni '30 Shanghai era una zona franca, in cui gli stranieri potevano entrare senza permessi e visti consolari, questi ultimi, e altre ricordarlo, erano rilasciati con notevole difficoltà e parsimonia da quasi tutti i paesi del mondo, in particolare a stranieri di religione ebraica in fuga dalla barbarie nazista.

La città di Shanghai, da almeno un centinaio di anni, era suddivisa in concessioni governative della dimensione di ampi quartieri, direttamente amministrati dalle potenze straniere più influenti: Inglesi, Americani, Francesi, e Giapponesi. Alcuni storici hanno suggerito, in un suggestivo parallelo storico, l'affinità tra le vicende di Shanghai in quei decenni, e quelle Costantinopoli negli ultimi secoli prima della conquista ottomana, con alcuni quartieri della città direttamente amministrati dalle potenze coloniali genovesi e veneziane.

Gli Ebrei, di recente immigrazione europea, si installarono principalmente nel quartiere di Hongkew, una zona della città amministrata dai Giapponesi, nella quale era possibile edificare nuovi palazzi, grazie al circostranza che i Giapponesi aveva raso al suolo alcuni vecchi quartieri preesistenti. In particolare negli anni compresi tra il 1937 ed il 1941 sorsero a Hongkew botteghe, negozi, ristoranti, locali notturni, scuole, e persino un giornale in lingua yiddish. Il quartiere di Hongkew cambiò il nome e divenne Little Wien, in ricordo della città da cui provenivano moltissimi degli Ebrei di Shanghai.

Nel dicembre del 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour, i Giapponesi occuparono l'intera città e, in omaggio all'alleato tedesco, istituirono il ghetto di Shanghai, ovviamente a Little Wien.

Gli anni compresi tra il 1942 e l'agosto del 1945, furono anni di ristrettezze, miseria e fame ma, per testimonianza diretta degli stessi Ebrei di Shanghai, furono comunque anni vivibili, almeno paragonati alla catastrofe che, nello stesso periodo, si stava abbattendo sulle comunità ebraiche dell'Europa occupata dai nazisti. I Giapponesi, che pure applicarono una legislazione antisemita, tuttavia non distinguevano completamente la differenza tra occidentali cristiani ed ebrei; inoltre, era convinzione del governo giapponese che reputava i Protocolli dei Savi di Sion un libro autentico che gli Ebrei avessero la possibilità di determinare l'esito del conflitto mondiale, e per questo, si limitarono a rinchiuserli nel nuovo ghetto di Hongkew.

L'idea che i Giapponesi avevano maturato circa il potere internazionale della comunità ebraica mondiale era dovuta, da un lato, dal fatto che durante la guerra russo-giapponese del 1905, molti capitali concessi in prestito al Giappone, provenivano da banche anglo-americane con forti partecipazioni societarie ebraiche, dall'altra, dai racconti e dalla propaganda di molti esuli dell'armata russa bionda notoriamente antisemita che si erano trasferiti in Giappone.

Alla fine della guerra, molti degli Ebrei di Shanghai si trasferirono negli Stati Uniti, in Israele ed in Australia, nel 1949 con la caduta di Shanghai e con l'insediamento del governo giapponese che reputava i Protocolli dei Savi di Sion un rifugio circa dieci anni prima, abbandonarono per sempre la Cina.

Oggi esiste ancora una piccola comunità ebraica, dotata di una propria sinagoga e centro culturale, nella sola città di Hong Kong, ex colonia britannica.

Bibliografia

Ernest G. Heppner, *Shanghai Refugees*, University of Nebraska, 1993. London
Eli Barnavi (a cura di), *Gli Ebrei in Cina, in Attuale storico del popolo ebraico*, Bologna, Zanichelli, 1995
Dan Cohn Sherbok, *Storia degli Ebrei*, Casale Monferrato, Piemme, 1998
Gianni Rondolino, *Shanghai, l'ultimo ghetto per ventimila Ebrei*, su La Stampa, Torino, 20.02.1999
Fiamma Nirenstein, *La comunità ebraica a Shanghai*, Torino, 20.02.1999
Sema Piazza, *Quegli Ebrei con gli occhi a mandorla*, su Shalom, Roma, 06.06.2005

Alessandro Bartoli

Il chi è del Circolo degli Inquieti

www.circoloinquieti.it

Costituzione

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona nel marzo 1996.

Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio bimestrale "La Civetta" tirato in 3000/6000 copie

Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella.

Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo

Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Dalla data di costituzione al marzo 2006, le iniziative organizzate dal Circolo degli Inquieti sono state 236.

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno".

Inquieti dell'Anno

1996 *Carmen all'ra Moravia*

1997 *Gad Lerner*

1998 *Francesco Biamonti*

1999 *Non Assegnato*

2000 *Gino Paoli*

2001 *Antonio Ricci*

2002 *Barbara Spinelli*

2003 *Olivero Toscani*

2004 *Costa-Gavras*

Soci Onorari (tra gli altri)

Enrico Baj, Mario Baudino, Annamaria Bernardini de Pace, Giuliano Boaretto, Giampiero Bof, Mimmo Candito, Mario Capanna, Giulietta Chiesa, Paolo Crepet, Frank Gambale, Giorgio Galli, Cesare Medali, Enzo Motta, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Roberto Pinotti, Irene Pivetti, Giovanni Rebola, Ennio Remondino, Gianna Schelotto, Igor Sibaldi, Rudy Stauder, Younis Tawfik, Marcello Veneziani.

Soci Onorari Emeriti

Riccardo Garrone

Soci Onorari all'estero

Robert de Goullaine: *Marchese delle Farfalle*

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiotti: *Cavaliere Inquieto della cultura a Savona*

Mirko Bottero: *Automedeo della cultura a Savona e Cinefondo Inquieto*

Luciana Ronchetti Costantino: *Dama Inquieta del teatro a Savona*

Lorenzo Monnanni: *Auleta Inquieto del Jazz a Savona*

Iscrizione al Circolo:

Sono aperte le iscrizioni per il 2006

L'iscrizione al Circolo degli Inquieti è aperta a tutti, previa domanda e presentazione di due Soci.

Per il 2006 la quote di iscrizione sono: SOCIO ORDINARIO Euro 40, SOCIO SOSTENITORE Euro 65, SOCIO BENEFACTORE Oltre Euro 65

La tessera sarà valida fino al 31 dicembre 2006.

Per informazioni

Visitare il sito: www.circoloinquieti.it

Telefonare a: 019854813 (lasciando, in caso di assenza, messaggio e recapito telefonico in segreteria).

E-mail: lacivetta@circoloinquieti.it

Scrivere a: Circolo degli Inquieti Via Amendola 13 17100 Savona.

Per ricevere a casa La Civetta

La Civetta è l'organ house del Circolo degli Inquieti. Esce dal 1996 con regolare cadenza bimestrale.

La sua tiratura varia da 3000 a 6000 copie e viene diffuso gratuitamente.

Con un contributo di € 15,00 versati sul c/c postale n. 36235067, intestato al Circolo Culturale degli Inquieti, Via Amendola 13, 17100 Savona, si potranno ricevere i sei numeri annuali all'indirizzo prescelto.

Avviso

Inquieti forse, ma non del Circolo degli Inquieti

Ci è giunta notizia che vi sono persone che si presentano come artisti, poeti, maestri di musica e si accreditano come Soci del Circolo degli Inquieti per promuovere le loro iniziative o, addirittura, per ottenere benefici e sconti da operatori economici.

Queste persone "inquiete" forse lo sono, ma non sono iscritte al Circolo degli Inquieti.

Rimarciamo, altresì, che sono Soci del Circolo degli Inquieti solo coloro che sono in regola con l'iscrizione per l'anno in corso, che le iniziative del Circolo degli Inquieti sono solo quelle citate su La Civetta o recanti il logo del Circolo e che il Circolo non ha sedi operative fisse. La sua sede legale, nonché recapito postale, è in Via Amendola 13 17100 Savona.

Con la presente diffidiamo, pertanto, chiunque non iscritto al Circolo degli Inquieti a qualificarsi come tale e, contestualmente, invitiamo tutti coloro che ci leggono a non intrattenere rapporti specie di natura economica con chiunque si presenti come Socio del Circolo degli Inquieti senza autorizzazione scritta da parte dello stesso.

Il Circolo degli Inquieti

Alessandro Bartoli, Savona 1978, laureato in Giurisprudenza. Si occupa da diversi anni della storia della presenza britannica in Riviera e in Italia. Un suo studio su Le Chiese anglicane in Liguria è stato pubblicato su *I libri dell'Olmo*, Collana di studi Valbormidesi, diretta dal Prof. Balbis. Ha curato la pubblicazione in ristampa anastatica del libro "Alcune ricette di cucina per l'uso degli Inglesi in Italia" di E.R. Dickinson (Daner Elio Ferraris editore) di cui è stata pubblicata una ristampa di interesse riguarda la storia della comunità ebraica in Liguria.

Dario Caruso, musicista, svolge attività concertistica e di insegnamento. Organizza concerti e concorsi.

E' vicepresidente del Circolo degli Inquieti.

Elio Ferraris, piccolo editore, sociologo. E' Direttore editoriale de La Civetta e Presidente del Circolo degli Inquieti

Gabriella Freccero, laureata in Storia ad indirizzo antico, vive e lavora a Savona. Collabora con recensioni e contributi a riviste sul Web. Donne e conoscenza storica (www.url.it/donnesistoria). Seneca: l'antico on-line (www.vicocicillo.it/seneca). Domine dell'associazione Arabafelice di Napoli (www.arabafelice.it); ed alla rivista bimestrale *Leggere donna* dell'editrice Tufani di Ferrara.

Giovanni Urbani, dirigente del Pci, Pds, Ds, ha partecipato alla Resistenza. E' stato Amministratore comunale, provinciale e Sindaco di Savona. Senatore della Repubblica per diverse legislature, ha ricoperto vari incarichi di responsabilità politica ed istituzionale a livello nazionale nel settore scolastico, industriale e della ricerca spaziale. E' stato docente di Lettere ed è autore di numerosi saggi e pubblicazioni tra cui, in particolare, va ricordato il volume *La formazione dell'uomo*.

La redazione della Civetta nonché le note di presentazione degli articoli e delle iniziative del Circolo sono curate da Elio Ferraris.

Cartellone

Aprile

STASERA MUSICAL!

Guida all'ascolto a cura di **Dario Caruso**

Sala Mostre della Provincia di Savona ore 20.45

A CHORUS LINE venerdì 7 aprile

JESUS CHRIST SUPERSTAR giovedì 13 aprile

Maggio

Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem Nona edizione

Con il patrocinio e la collaborazione, della Cassa di Risparmio di Savona, della Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona, della Provincia di Savona, del Comune di Albissola Marina, del Centro Commerciale Il Gabbiano

Sabato 13 maggio ore 21.00 Villa Faraggiana, Albissola Marina

Serata di intrattenimento offerta dal Circolo degli Inquieti in onore dell'Inquieto dell'Anno

Aspettando l'Inquieto dell'Anno...

L'Ensemble Chitarristico Savonese

presenta

La Donna è immobile

Concerto vocale-strumentale Direzione del M° **Dario Caruso**

Domenica 14 ore 9,45 Villa Faraggiana, Albissola Marina

Prologo all'Inquieto dell'anno

Ore 9,45

Accoglienza musicale itinerante con **ROBERTO REBUFFELLO SAXOPHONE QUARTET**

Ore 10,15

Cerimonia di consegna dell'attestazione de: Inquieto ad honorem, Inquieto dell'Anno 2005

Regis Debray

Saranno presenti

Costa-Gavras

Inquieto dell'Anno 2004

Olivero Toscani

Inquieto dell'Anno 2003

Presenta

Elio Ferraris

Presidente del Circolo degli Inquieti

Ingresso libero a tutte le manifestazioni

Domenica 14 ore 13

Ristorante "L'angolo dei Papi", Savona

Pranzo a base di specialità liguri con l'Inquieto dell'Anno

Pranzo solo su prenotazione entro sabato 6 maggio

Quota di partecipazione €. 52,00 Per i Soci del Circolo €. 45,00

Per informazioni

lacivetta@circoloinquieti.it

Rec. Tel. 019854813;

lasciare un messaggio in caso di assenza



N.B. Tutte le iniziative del Circolo sono aperte anche ai non Soci

Il Circolo degli Inquieti e La Civetta ringraziano per la collaborazione:

Cassa di Risparmio di Savona

Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona

Provincia di Savona

Centro Commerciale "Il gabbiano"

Si ringrazia altresì

Orsa Maggiore Onlus

Quando Italo Calvino scrisse di Savona

“E io credo che di questo tipo di sapienza, che è prima di tutto coscienza d'un ambiente, degli innumerevoli elementi che lo costituiscono, ci sia sempre più bisogno, oggi che sentiamo come l'equilibrio naturale e storico dei luoghi sia fragile, come l'identità d'ogni ambiente sia facilmente messa in crisi.”

Così Italo Calvino concludeva il suo racconto di Savona e provincia! L'occasione fu, nel 1974, la Strenna dell'Italsider.

Il documento non è inedito ma pochi lo conoscono. Il nostro amico "Euterpe '48" ne ha trasmesso copia a La Civetta che con entusiasmo la offre ora alla lettura dei propri lettori. E lo fa in occasione della nona edizione dell'Inquieto dell'Anno per donare agli illustri ospiti del Circolo degli Inquieti una suggestiva guida - impreziosita dal respiro del tempo - del territorio che li accoglie. Tanto più che la copia pervenuta al nostro giornale è preceduta da una presentazione di un grande italiano nato a Savona: l'italianista Vittore Branca.

Presentazione di Vittore Branca	occhi, ma di volto bellissimo e maestoso” ; e anche la
Calvino, mentre era nel pieno del fervore di immaginazione e di scrittura del suo “Se una notte d'inverno un viaggiatore” e su mio invito partecipò, nel novembre del 1978, al convegno “Creatività, educazione cultura” alla Fondazione Giorgio Cini.	pubblicai nel “Corriere della Sera” 19 ottobre 1985).
Psicologi e psicanalisti, pedagogisti e sociologi, scrittori e artisti dovevano dibattere il problema dell'importanza della creatività nella vita d'oggi, personale e sociale.	In quel nostro amichevole incontro del '78, parlavamo della nostra Riviera di Ponente, mitizzata nei favolosi boschi del Barone Rampante , e nei laboriosi giardini e orti delle varie pagine fino a quelle raccolte nel Giardino di san Giovanni .
Italo, malgrado il suo impegno totale in quel libro che doveva divenire esemplare nella sua storia di scrittore, non volle dire no a amici come me e a Salomone Resnik, l'organizzatore del Convegno sul piano psicanalitico.	Alle mie puntatine ironiche sulla sua Liguria, solo boscherecci o a “fascie” puttissime e feconde, che mi pareva un po' arcadica, mi replicava d'impeto: “Ma io ho scritto anche sulla Liguria industrializzata, e proprio sulla tua Savona, e sull'iva al Priamar, dove tu potrai averla un po' così, come è quello”.
Col suo scrupolo e la sua precisione modello, mi telefonò: “Non mi sento, non posso fare una relazione; dirò soltanto qualcosa su quello che sto scrivendo e il come e il perché. A te, amico e figure pontentino come me, non posso dire di no.”	“Ma io ho scritto anche sulla Liguria industrializzata, e proprio sulla tua Savona, e sull'iva al Priamar, dove tu potrai averla un po' così, come è quello”.
Di fatti, in una brumosa mattina lagunare, introdusse la lettura di alcune pagine (169-174, 175-176) del suo libro (in una prima e più mossa stesura che darà da fare ai variantisti) e alcune gustose e parodiche variazioni su il “Organizzazione per la produzione di Opere letterarie omogeneizzate” (l' OEPMLWV che farà capolino ripetutamente nel Capitolo VI) con lucide approssimazioni teoriche e critico-storiche e con dissimulate confessioni di scrittore (a un mese dalla sua prematura scomparsa le	Ma poi non me lo inviò mai, nonostante le mie ripetute richieste, anche per i suoi biliccamenti fra le varie case in diverse città (ancora giulio chiesi a Parigi nell'80 e poi a Roma nell'84).

Savona: storia e natura

di **Italo Calvino**

Se si vuole descrivere un luogo, descriverlo completamente, non come un'apparenza momentanea ma come una porzione di spazio che ha una forma, un senso e un perché, bisogna rappresentarlo attraverso dalla dimensione del tempo, bisogna rappresentare tutto ciò che in questo spazio si muove, d'un moto rapidissimo o con inesorabile lentezza; tutti gli elementi che questo spazio contiene o ha contenuto nelle sue relazioni passate, presenti e future.

Ciò è la vera descrizione di un paesaggio finisce per contenere la storia di quel paesaggio, dell'insieme dei fatti che hanno lentamente contribuito a determinare la forma con cui esso si presenta ai nostri occhi, l'equilibrio che si manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo.

Comincerò a descrivere tutto quello che vedo da questo punto: sopra e sotto di me sono dirupi scoscesi; mi trovo su un promontorio della costa, in un punto dove s'apre uno slargo; una terrazza sul mare; in alto sui dirupi ci sono delle muraglie molto alte, biancorotte, tutt'in giro, un sistema di fortificazioni, mezzo inghiottite dalle piante che crescono tra i muri e sui pezzi di prato: agavi giganti che divaricano al sole la corona delle lance, qualche basso fico che espande la sua cupola d'ombra contorcendosi fino a toccar terra con le foglie cariche di lattice.

In basso, a poco sotto i muraglioni della fortezza, un cortile di fabbrica, dove vengono portate le opere terarie e un'altra struttura con un ponte e una cabina sollevabile, tutto in ferro. Al di là comincia il mare che occupa tutto il resto del campo visuale: alto d'orizzonte, con valli alla rada un po' scostate dalla foschia. In cielo volano i gabbiani. Per dire tutto ciò che contiene questo scenario, il reticolo di relazioni che intercorrono tra un punto e l'altro del quadro, occorre dare a ciascuno di questi elementi e ai suoi perché e i suoi percome, il suo prima e il suo poi, e per compiere questa operazione bisogna avere una descrizione spaziale, la dimensione del tempo, ossia la storia. Spesso basta nominare i luoghi per dar loro uno spessore temporale: i nomi propri hanno questo potere. E se ora dico che sto guardando dall'alto della fortezza del Priamar, già questo nome porta con sé secoli e avvenimenti e persone, e altri luoghi collegati da una rete di rapporti fatta come uno spesso ordito.

Perché le mura di Priamar, prima della fortezza, contenevano l'intera città di Savona: era la Savona in figure e romana, certo la Savona bizantina (tombe di quell'epoca si sono scoperte di recente), quella degli Aleramici, quella dei Del Carretto e degli Adorno; la Savona che per secoli tenne nell'orbita della Repubblica di Genova un ruolo d'indipendenza o sudditanza mordendo il freno o ribellione o aperta guerra, finché fu definitivamente sottomessa nel 1528 dai Genovesi, che interrarono il porto e distrussero la città nell'antica cerchia delle mura, e al suo posto costruirono questa fortezza. Ma già intanto la Savona era andata espandendosi sulle rive del torrente che la Chiabrera doveva battezzare con un nome ameno e dotto: Laetus Imber. Letimbro; sotto le torri medioevali di Leon Pancaldo (il pilota di Magellano) e del Brandale (e altre undici torri di cui alcune in epoca recente vennero usate come casa d'abitazione, con alloggi ad ogni piano); nel luogo insomma dove la Savona moderna doveva stabilire la sua quadrettata topografia "torinese" attraversata dai portici della via Paleopara (dal nome dell'ingegner ministro ai Lavori Pubblici al tempo in cui prese forma).

La Forteza di Priamar (*pria-mà*: "pietra a mare" oppure "pietra mata"? e, in questo secondo caso, per la natura della roccia imperva o per il suo destino storico?) fu per quattro secoli un mondo a parte, che incombeva su Savona ma ne restava inavvicinabile: prima baluardo della dominazione genovese sul porto, poi prigione del Regno Sarado, poi caserma dell'Esercito. Solo di recente, coi passaggi in proprietà del comune di Savona, si può dire che Priamar sveli la sua sostanza: concrezione di spazi, storia natura, dove i resti scenografici della città medievale arroccata sul mare e quelli dell'immane fortezza creano prospettive d'un Piranesi proiettato in pieno sole.

Ora che ho cercato di rendere la presenza nel tempo di questo scenario di bastioni, dovrei fare la stessa cosa per gli altri elementi compresi nel raggio del mio sguardo: i moli che portano al porto di Savona, il loro carico di carbone, la funivia i cui vagoncini si vedono svolare strade e autostrade su per la montagna, fino a San Giuseppe di Cairo.

Dunque questo pezzo di paesaggio che sto descrivendo, appena lo considero in movimento subito s'allarga, include suggestioni di spazi- là dove la catena delle Alpi s'abbassa e prende inizio la serie dei gioghi appenninici e in successione i tempi; quanto nella storia è passato e si è deciso in questi valli. E i vagoncini della funivia corrono di filato verso Napoleone, verso le strade tracciate dai suoi zappatori, verso la battaglia di Dego, la prima, del 1794, quando Bonaparte era ancora soldato colonnello d'artiglieria, e poi quei tre giganti straordinari del 1796, con Bonaparte comandante dell'Armata d'Italia e le vittorie di Montenotte, di Dego, di Millesimo.

E' dei tempi della prima battaglia, quella del 1794, che narra basandosi sulle memorie dei vecchi compaesani, Giulio Cesare Adorno che era nativo proprio di Cairo Montenotte, nel romanzo *Sulle rive della Bormida*, Napoleone vi appare appena "magro, malizzato, che non pareva vivere che cogli

del drettilissimo. Allaga l'abitato la voce della maretta. Spotorno, paesaggio dell'anima; cielo che a guardarlo si beve.

Vivo in un ex voto a vedere come la marina si comporta ingenuamente davanti questa levata di sole. Le colline paion pecore dopo la tosatura. Il promontorio di Bergeggi è appena ricciuto di pinaistri."

Ogni segmento, ogni punto delle linee che vado tracciando può prendere spessore e rilievo, diventare un mondo. Avviamo una carta geografica e ogni nome che vi è scritto- per esempio: Finale- si dilata, lascia intravedere tutto quel che il nome significa e ha significato nel tempo, e ciò che emerge scavando sotto, nei tempi in cui quel luogo non aveva un nome...

Cominceremo dunque a fissare il paesaggio del Finalese, diciamo tra Capo Caprazzopa e Capo Noli, fino a che non si dissolvano i nostri occhi in una foschia celeste, per immaginarci il momento in cui questo paesaggio non esiste ancora e la superficie marina s'inoltra in un golfo profondo e calmo, popolato di molluschi e pesci e crostacei e leggerissimo plancton. In branchi densi come nuvole queste popolazioni trascorrono sotto i riflessi del sole, depongono grumi d'uova gelatinose galleggianti, piombano un branco addosso all'altro, lasciano dietro di sé una pioggia minuta di gusci, di resche, d'involucri, di scaglie silicee, che scintilla sopra una sabbia luminosa dell'acqua e cala lentamente verso il fondo. L'aggiù questo spolverio bianco si mescola con le sabbie e con le ghiaie trascinata dai torrenti e dai fiumi, sparse al largo dalle correnti, e con gli scheletri degli animali terrestri che dopo lunghe corse precipitose da vivi e da morti riposano finalmente sul fondo marino. Tutto questo crogiolarsi e sbranarsi sotto il sole che noi oggi chiamiamo la vita era forse o sembrava -trenta milioni d'anni fa- più gela, e già si portava dietro un continuo spolverio di rovine, e ritrasse essa era o sembrava -più gela, sotto la forma d'un lento precipitare di gusci d'arselle, di corcezze e di granchi, d'ossi di seppia, biancheggiati attraverso il verde del mare, a depositarsi strato sopra strato. Così un breve circuito riportava la materia vivente nel seno del regno minerale da cui s'era appena staccata: non tutta la materia degli organismi (la loro sostanza polposa e nervosa continuava, anche sbranata e digerita, a confermarsi come vivente) ma il loro supporto calcareo, che finiva macinato dalle bue correnti del fondo.

Negli stessi posti, un altro romanziero coetaneo dell'Abba e nativo di Savona, Anton Giulio Barrii fa svolgere una battaglia tutta diversa. Nel romanzo *"Il prato maledetto, storia del X secolo"*, siamo al tempo dei primi Aleramici: basandosi su una leggenda locale, Barrii racconta di un torneo fra falciatori per vincere la mano della figlia di un "faldione" (cioè di un agricoltore sottoposto a certe obblighi di dipendenza feudale).

Ecco come viene annunciato il bando: *"In nomine sanctae et individuae trinitatis, Anselmo per divina clemenza e per favore di Ottono III felicemente imperante, conte e marchese delle terre tra la Bormida e il mare, a tutti voi, buoni uomini, censuarii, aldioni, e servi di Croceferra (Cosseria), di Cairo, di Ferrania, di Brania e delle corti finitime, il buon giorno e il buon anno.*

Essendo venuto a mia cognizione che il vecchio e mio buon nominata Ingrudra, è animo fida che la detta fanciulla di Dodone, da quella savia e costumata fanciulla ch'essa è, non indugi più oltre a congiungersi in giuste nozze con alcuno dei nostri aldioni, libera di scegliere lo sposo anche fuori della regione dov'è nata, con che detto sposo sia valido al lavoro dei campi, per servizio nostro, e in aiuto del predetto Dodone: della qual cosa egli abbia data prova chiarissima, alla presenza di Ranero, milite e castellano nostro per le terre di Cairo *et ultra*, verso appennino, in ciò che si pensa abbia ad essere giudicato e condannato per il mendacio, fino ad essere impeso alla gran torre di Cairo. Or dunque, coloro che per ottenere in isposa la figliuola di Dodone, nominata Ingrudra , vorranno sottoporsi alla prova del taglio del fieno, si scrivano nello spazio di sette giorni compreso il presente, nel registro che a tal uopo sarà indicato dal predetto nostro milite e castellano Rainiero; dichiarando in qual termine di giorni e d'ore si argomentino fareare il prato in discorso, e tra coloro che in detto termine dichiarano di far ciò, sia aperto a gara che noi vogliamo stabilita per la vigilia di Pentecoste. Dei gareggianti sia tenuto vincitore quegli che nello spazio di una, o di mezza, giornata, abbia compiuto tanto lavoro da dimostrare chiaramente che nel maggior termine stabilito avrebbe potuto falciare per intero il campo predetto. E nel giorno di Pentecoste, susseguente alla gara, siano celebrate le nozze. Così sia e così vogliamo sia da tutti osservato. *Signum Anselmi comitis marchionis. Ego Rainierus, cancellarius, etc. Data anno dominicæ incarnationis nongentesimo nongesimo, tertii Ottonis regnantis octavo, etc., etc"*

E così ancora le tracce dello spazio e del tempo s'incrociano e si divaricano e tornano ad allacciarsi: Abba e Barrii memorialisti garbaldini entrambi (altori rispettivamente di *Da quarto al Voltorno, Noterelle di uno dei Milite e di Con Garibaldi alle porte di Roma*) ci riportano in pieno Garibaldismo, alla forteza di Priamar, in cui venne imprigionato Mazzini nel 1830, in una cella che dà sul mare, ma dove una doppia inferriata impediva d'avvicinarsi alla finestra, perché non comunicasse nemmeno, di là delle sbarre, con le barche sul mare, coi compagni scampati alla retata. Garibaldi che aveva preso il mare, che stava per cominciare la sua avventura del Rio de la Plata... Sul mare dove ora vedo passare i cargo del trasporto delle automobili, che fanno il traghetto tra Savona e il Rio della Plata.....

Il paesaggio è una raggera di frecce che continuano in tutte le direzioni, uno spazio che implica sempre altri spazi e di cui è difficile stabilire i limiti. Potrei, per ognuno degli operai che vedo muoversi laggiù tra i capannoni della fabbrica sul mare, trasportando le lingottiere dentro le quali verranno fusi i lingotti d'acciaio, potrei stabilire per ognuno di loro il percorso che compie ogni mattina partendo da casa per arrivare a timbrare la cartolina dell'ingresso della fabbrica, e il ritorno della sera, e così dimarmi una raggera di linee su questa costa da Varigotti a Celle, e nell'entroterra fino ad Altare e a Carcare. Così il quadro che tengo sotto gli occhi s'estenderebbe ad altri paesaggi, ad altre condizioni di vita di pescatori agricoltori e cavatori: le cave che squarciano le pendici verso della costa di ferite esangui che restano aperte, dolorose alla vista (ripagherà il vantaggio economico immediato dell'estrazione la perdita di un'armonia naturale che non si risciscerò?); le coltivazioni faticose e magre dei piccoli proprietari liguri, discendenti degli "aldioni" del romanzo di Barrii; le partenze dei "gozzi" in mare all'alba: Non provo nemmeno a concentrare sulla pagina tutti questi elementi, perché mai potrei gareggiare con Camillo Sbarbaro che aveva il dono della contemplazione, o della precisione contemplativa: "Spotorno terra avara. Vi imbianca l'olivo, il sorbo vi si carica di mazzetti duri. Ti siedi e taci sulla spiaggia stesposa di contro ad un pallido mare. Vi tremola a volte una manciata di fichini: al largo passa questo galeotto polveroso. Il greto abbacina. La montagna mostra bianche ferite. Negli orti le casette screpolate rosee trasaliscono al passaggio

del drettilissimo. Allaga l'abitato la voce della maretta. Spotorno, paesaggio dell'anima; cielo che a guardarlo si beve.

Vivo in un ex voto a vedere come la marina si comporta ingenuamente davanti questa levata di sole. Le colline paion pecore dopo la tosatura.

Il promontorio di Bergeggi è appena ricciuto di pinaistri."

Ogni segmento, ogni punto delle linee che vado tracciando può prendere spessore e rilievo, diventare un mondo. Avviamo una carta geografica e ogni nome che vi è scritto- per esempio: Finale- si dilata, lascia intravedere tutto quel che il nome significa e ha significato nel tempo, e ciò che emerge scavando sotto, nei tempi in cui quel luogo non aveva un nome...

Cominceremo dunque a fissare il paesaggio del Finalese, diciamo tra Capo Caprazzopa e Capo Noli, fino a che non si dissolvano i nostri occhi in una foschia celeste, per immaginarci il momento in cui questo paesaggio non esiste ancora e la superficie marina s'inoltra in un golfo profondo e calmo, popolato di molluschi e pesci e crostacei e leggerissimo plancton. In branchi densi come nuvole queste popolazioni trascorrono sotto i riflessi del sole, depongono grumi d'uova gelatinose galleggianti, piombano un branco addosso all'altro, lasciano dietro di sé una pioggia minuta di gusci, di resche, d'involucri, di scaglie silicee, che scintilla sopra una sabbia luminosa dell'acqua e cala lentamente verso il fondo. L'aggiù questo spolverio bianco si mescola con le sabbie e con le ghiaie trascinata dai torrenti e dai fiumi, sparse al largo dalle correnti, e con gli scheletri degli animali terrestri che dopo lunghe corse precipitose da vivi e da morti riposano finalmente sul fondo marino. Tutto questo crogiolarsi e sbranarsi sotto il sole che noi oggi chiamiamo la vita era forse o sembrava -trenta milioni d'anni fa- più gela, e già si portava dietro un continuo spolverio di rovine, e ritrasse essa era o sembrava -più gela, sotto la forma d'un lento precipitare di gusci d'arselle, di corcezze e di granchi, d'ossi di seppia, biancheggiati attraverso il verde del mare, a depositarsi strato sopra strato. Così un breve circuito riportava la materia vivente nel seno del regno minerale da cui s'era appena staccata: non tutta la materia degli organismi (la loro sostanza polposa e nervosa continuava, anche sbranata e digerita, a confermarsi come vivente) ma il loro supporto calcareo, che finiva macinato dalle bue correnti del fondo.

Come questo pavimento del mare si trovò un giorno (già declinava l'era terziaria) a emergere, se per il ritirarsi delle acque o una spinta degli strati sotterranei, non sappiamo, o almeno io non so: sta il fatto che al posto della distesa d'acqua s'estese una piattaforma di calcare, la cui gran porosa e friabile rivela la sedimentazione di detriti d'esseri viventi che era stata alle sue origini, e questa è la "pietra di calcare", roccia di cui si sfumano i margini da un grigio al ruggine, morbida come un silenzioso fondale marino, in cui sta il compatto e scosceso da una ventina di milioni d'anni; sovrapposta a rosate cristallizzazioni dolomitiche. Questa gran piastra appena emersa, l'acqua che finora l'aveva protetta cominciò ad aggredirla e a intaccarla, quella che scendeva dai monti giurà per i torrenti, e quella che lavorava in basso a colpi d'onde su dal mare. E poiché, antica amica dell'acqua, la pietra non le offriva resistenza, i torrenti venivano assorbiti come da una spugna e scavavano nello spazio un buco o coccioso un reticolo di condotti e bacini sotterranei.

Il paesaggio a lunghe linee regolari della superficie, dà allora ne nasconde un altro labirintico e contorto: le cento grotte del territorio di Finale, il buio mondo in negativo che s'inoltra dentro se stesso collegando cave spaziose come regge o uncioni tanto sottili da lasciarvi strisciare solo la fredda coda del rettile. Intanto il mare, nell'alternare rovine e ritirati modelli, i margini di calcare e di gesso, i terrazzoni in isole; e poi i torrenti, nel variare dei climi (la morsa delle glaciazioni stringeva il settentrione), presso a scorrere in superficie e a erodere la pietra già minata dalle caverne sottostanti, e la scavarono lungo spaccature scoscese. Di qui deriva il particolare aspetto ingannevole di questo altopiano: che secondo come lo si guardi può dare l'illusione di un'unica distesa, ma appena ci si sposti si rivela discontinuo, inciso da vallate profonde ma non ampie.

Tale è l'appartato territorio delle Mânie, dove il tempo ha un suo modo di scorrere non saprei dire se più lento o più fulmineo: perché i conservarsi (miracolo in Italia ormai ben raro) d'un ambiente naturale che in migliaia di secoli ha subito solo variazioni lentissime, ci rende subito vicino la preistoria, anzi le ere non vissute dall'uomo, cioè il tempo si raccorcia alle nostre spalle in un rapido ert, mentre il domani sconosciuto si spalanca ai piedi, e ritirati suoi orologi. Così senti ricordare dalla gente di Finalmarina un bagnino detto *Pittafate*, che ("Beccafighi", nel dialetto), che ancora pochi anni fa aveva di specialità di scovare nelle grotte crani di *ursus spaeleus* o corna d'alce che metteva in vendita per modica somma. Il tempo ha la forma del paesaggio, con questa orizzontalità d'altopiano interrotta da scoscesi strapiombi.

Qui ancora fiorisce leggera dalla roccia la *campanula isophilla*, celeste-viola, e il convolvolo sabazio. Qui ancora dormo la foresta dei lecci, così fitta che il sottobosco stenta di luce; e questo mare vegetale è questo mare vegetale s'apre in valli che vengono giù dritte come onde oceaniche in muraglie tutte foglie; e s'avvicinano con gli arbusti di macchia e le pinete e gli oliveti e i castagni e pure i faggi; e tutte queste popolazioni arboree che nel resto della Riviera si presentano a strati secondo l'altitudine qui s'alternano e scavalcano. Qui si riproducono le specie più rare dei rettili, colubro fino a due metri, lucertole le più grandi d'Europa la *lacerta lepida* (o ocellata, la chiamano in dialetto *mammajù*) che può arrivare a sessanta centimetri e perfino (si dice) novanta: grigio-verdastra con quattro macchie azzurre sui fianchi.

E' ormai venuto il tempo d'introdurre in questo quadro l'uomo: nella caverna di cui fu abitatore non soltanto ai tempi grami del paleolitico ma dove tornò a rifugiarsi anche in più tarda epoca neolitica, certo in anni di glaciazioni e crisi, quindi le gran tornano come un mare; e questo mare vegetale che può essere stata proprio l'ideale. Mentre a Campo Rondo restano, e fondazioni neolitiche e romane e medioevali reggono i villaggi d'oggi e ancora i casolari nei boschi hanno il tetto piano e la mura a calce dell'architettura mediterranea, rara a questa latitudine (l'uso di chiamarla "saracena" è improprio). In almeno un caso questa continuità risale al paleolitico: ed è l'Arma delle Mânie, gruppo, di base di struttura medioevale che sorge sopra la gran bocca spalancata d'una caverna che per l'uomo delle caverne avrebbe stata proprio l'ideale. Mentre a Campo Rondo esiste, ancora da studiare, un recinto megalitico, quasi una piccola Stonehenge mediterranea, che testimonierebbe la presenza di certi cultici tra queste liguri tribù. Va detto, per chi non lo sa, che ci troviamo sui confini (da ciò: Finale) tra le illustri tribù liguri degli Ingauni e dei Sabazi. Gli uni avevano per capitale Albenga (*Alba Ingauna*), gli altri Vado (*Vada Sabatia*). Più a ponente s'estendevano gli Intevaldi, con capitale *Alba Intermelia*: poi detta *Albintrillia* o Ventimiglia.

Male incolse a tutti loro l'alleanza con Annibale ai tempi della seconda guerra punica, contro Genova, Almetta dei Romani. La flotta cartaginese aveva il porto di Savona per base: poco durarono le feste per l'arrivo delle galere di Magone cariche del bottino di Genova saccheggiata: la rappresaglia genovese continuò nei secoli.

Ma qui sto tornando a Priamar: che ricorda come le guerre, le puniche e le altre, portino dietro di sé altre guerre.....

Tutti i liguri di Ponente Emilio Faoli console riddusse poi soggetti a Roma. Oltre alle città (*oppidi*) e ai villaggi (*vioti*) o *pau*, numerosi- già forse prima del Romani- erano i castella o i castelli fortificati sulle alture, la cui funzione si farà sempre più importante nel Medioevo, e ancora oggi innalzano rovine di mura e torri sulle alture. Come nel Finalese, castelGavone, del Del Carretto, che dà il titolo a un altro dei numerosi romanzi delAnton Giulio Barrii...

La storia delle strade litoranee si perde nel mito perché si faveggiava d'una Via Herculea tracciata da Ercole in persona nel suo cammino per la Spagna dove avrebbe piantato le colonne.

Fu in età augustea che s'apserse la *Via Julia Augusta*, ma i percorsi erano sempre più a monte della cosiddetta Aurelia d'oggi. Occorre dire che la Liguria d'un tempo - e d'un tempo che non è molto lontano- non si definiva come una linea stradale litoranea, quale ormai siamo abituati a vederla.

Era in un senso perpendicolare alla costa che si usava ventolati: o dai naviganti che ancor oggi s'orientano sui suoi campanili per stabilire la rotta verso i porti; o dai viandanti che percorrevano le strade lungo le valli che collegavano la costa ai centri dell'Italia padana, scavalcando i gioghi delle montagne.

Strade diverse e gli antichi tracciati dei confini politici determinavano una geografia diversa. Chi direbbe che il territorio del Finale fosse contiguo al Ducato di Milano? Eppure fu sotto varie forme e a varie riprese collegato alle sorti della capitale lombarda, perché la storia del Marchesato finalese (una parte della medioevale Marca degli Aleramici), appartenuto per cinque secoli alla famiglia dei Del Carretto, si sottrasse a lungo al predomnio genovese, diventando una pedina del gioco politico europeo. I Del Carretto godevano della protezione degli Sforza e le comunicazioni dirette tra Milano e il Marchesato erano provate anche da un monumento rinascimentale, la chiesa dei Cinque Campanii a Perti (1480), derivata dalla cappella Portinari della Chiesa di Sant'Eustorgio a Milano. Avendo tanto i Del Carretto quanto gli Sforza perduto il Marchesato, esso seguì ancora le sorti del Ducato Milanese entrando a far parte dei domini della corona di Spagna per tutto il secolo XVII e oltre.

Una continuità di territori spagnoli s'estendeva allora tra il porto di Finalmarina e la Lombardia: una strada di tra i boschi e la roccia delle valli di Montessoro e per i Piani Marini conduceva fino Milano; ed esisle tuttora; e se un giorno si scriverà una guida per chi vuol rimettersi a girare l'Italia a piedi (qualche appassionato camminatore l'ha fatto recentemente per l'Inghilterra) questo sarà uno dei percorsi da tener presente.

Si chiamava Strada Beretta dal nome, pare, di chi la tracciò) o Strada della Infanta, perché nel 1666 vi passò il corteo nuziale dell'infanta di Spagna Margherita Teresa che andava sposa all'imperatore Leopoldo I d'Austria. La sposa sbarcò a Finalmarina dove ancora un arco di trionfo ricorda il suo passaggio; le lettighe e i mull presero su per la strada che non toccava altre terre che non fossero di Spagna. Doveva essere un corteo più fastoso, ma non molto dissimile da quello che aveva incontrato Don Chisciotte su una strada attraverso altri assolti altipiani, nella Mancha il corteo che accompagnava una signora biscaiglina diretta a Siviglia per raggiungere lo sposo. Venivano per primi due beddettini con gli "occhiali da viaggio" e i parolati ("A cavallu su due dromedari -dice il Cervantes- diciamo dromedari perché le mule su cui avanzavano non erano davvero più piccole") che Don Chisciotte conia in malo modo; poi una carrozza scortata da mulattieri a piedi e da худяки a cavallo, uno dei quali è costretto a duellare contro l'aldilà facendosi scudo d'un cuscino contro i suoi colpi di lancia. Era certo un corteo più numeroso, quello dell'Infanta, con una fila di carrozze, soldati con elmi più splendenti della bacchetta del barbiere chisciottesco, muli carichi di forzieri e stoffe e vettaglie, che procedeva verso i castelli della Lombardia spagnola.

Li dal *Don Chisciotte* si sarebbe passati ai Promessi Sposi, con i bravi che i colleghi di Don Rodrigo (lui era già morto nella grande peste) avrebbero schierato a lati della strada, i ciuffi untii e bisunti nella rettilica verrea.....

Ma ancora la Infanta procede per la strada di Montessoro; scosta le tendine della carrozza (o della portantina?), guarda una farfalla, torce il naso alle bestemmie e al puzzo di sudore dei mulattieri; nei borghi le offrono cestini di fichi e uva; dalle peregre giuglande le ragazze. L'ingresso agli imperi è fatto di strade strette, polverose, mal selciate....

L'ingresso agli imperi è fatto di strade strette, polverose, mal selciate così pensa il generale Bonaparte, "magro malizzato" quasi un Don Chisciotte, conducendo le armate d'un parco naturale, pubblicato nel 1970 dalla sezione di Savona di Italia Nostra).

L'appassionato di cultura locale (non solo di storia e d'arte, ma di tutto ciò che fa la conoscenza d'un luogo, struttura geologica, flora, fauna, linguaggio, tradizioni, curiosità) è un personaggio che ebbe nell'Ottocento il suo periodo di massima fioritura e permise la raccolta di materiali preziosi per la conoscenza del nostro paese; per fortuna non se ne è ancora del tutto persa la traccia.

E io credo che di questo tipo di sapienza, che è prima di tutto coscienza d'un ambiente, degli innumerevoli elementi che lo costituiscono, ci sia sempre più bisogno, oggi che sentiamo come l'equilibrio naturale e storico dei luoghi sia fragile, come l'identità d'ogni ambiente sia facilmente messa in crisi.

(dalla strenna 1974 della *Italsider*, "Ferro rosso, terra verde")

Nota: Abbiamo cercato di conoscere l'editore dello scritto di Vittore Branca per concordarne pubblicazione, ringraziamento e menzione. Non essendoci riusciti lo faremo nel prossimo numero, ringraziandolo fin da ora.

Dalla storia del Circolo Calamandrei: molte ragioni non solo per ricordare il passato ma per discutere il presente

Continua la ricognizione sul Circolo Calamandrei e su un periodo florido della storia culturale della città di Savona da tenere a memoria e da far conoscere. Dopo Gianfranco Zino e Giovanni Burzio, La Civetta pubblica l'intervento di un protagonista della vita politica e culturale di allora e di oggi: Giovanni Urbani

di Giovanni Urbani

Autant Lara al tavolo in una sede che non ricordo. Mirko era andato a prenderlo in costa azzurra a Nizza mi pare. Aveva fatto un blitz di cui era orgoglioso. Tardavano un po' ad arrivare. La sala era pienissima. C'era una specie di sottorreno fervore misto ad attesa che al momento dell'arrivo diventò animazione venata di entusiasmo. Mirko era raggiante anche se lo dissimulava un poco.

Ricordo il volto del regista, arguto e sottile, esprimeva il fascino dell'intelligenza di tanti intellettuali francesi. Cinema e politica devono essere stati i temi della conversazione.

Un altro ricordo fugace. Quando venne Michelangelo Antonioni, un po' ironico e distaccato.

Con lui c'era un'attrice, di cui non ricordo il nome. Era di una bellezza animata da uno spontaneo temperamento artistico. Il discorso, sul filo di una sottile polemica politica sottesa al discorso sull'arte cinematografica, finì per diventare un controcanto con il pubblico, specie con alcuni di noi: una "intesa" condotta sotto traccia dalla disinvolta presenza dell'attrice che si muoveva nel dibattito un po' come sul palcoscenico, animando la serata.

Erano i tempi degli entusiasmi per "Deserto Rosso", rappresentazione sofisticata, sullo sfondo del "miracolo economico", della crisi esistenziale indotta nelle nuove generazioni dalla nuova industrializzazione; oppure per "L'eclisse" che si apre con un quarto d'ora di straordinario silenzio di coppia: l'incomunicabilità appunto, sullo sfondo della prima esplosione della frenesia finanziaria degli italiani.

In quella fase "eroica" del Calamandrei Mirko dava il meglio di sé. Seguiva con attenzione lo scontro politico e culturale ma voleva parlarlo a Savona attraverso figure note, più o meno famose che si battevano per la cultura di sinistra.

Riuscì a catturarne parecchi. Mi sorprendevo un poco che riuscisse a farlo senza soldi, offrendo solo l'alloggio e magari una pizza del mitico Nicola. Era frenetico nelle telefonate per trovare il canale giusto.

Crede che il suo successo nascesse da quel misto di ingenuità e sfrontatezza che, nell'approccio, in qualche modo prevedeva gli interlocutori e ne stimolava l'interesse.

Mirko aveva l'entusiasmo per la cultura proprio dell'operaio consapevole delle proprie ragioni di operaio "ragioni di classe" direi che lo portavano ad avere stima e considerazione per gli intellettuali di sinistra che sentiva dalla stessa parte della barricata, ma da una posizione di pari a pari. Di qui l'intonazione familiare che aveva spontaneamente nei rapporti con loro.

In quella prima esperienza del Calamandrei c'era una certa aria cosmopolita, un bisogno di andare oltre i confini municipali, in mezzo alle idee che circolavano fuori. Si può dire che, in questo senso, il Calamandrei segnò per Savona un momento di "sprovincializzazione"?

Forse sì, come appare anche solo scorrendo gli argomenti proposti e i nomi di coloro che li svolsero. I temi sono i più diversi, di interesse savonese e figure ma soprattutto nazionale e in larga misura internazionale. Ma il taglio non è enciclopedico. L'elemento che sostiene è unificante: portare a Savona le esperienze politiche e ideali che si dibattevano a livello nazionale in quegli anni, non tanto accademicamente ma con un impegno militante nel vivo del confronto ed anche dello scontro politico e

culturale in atto nel paese; ed anche a Savona, naturalmente.

L'elenco pubblicato sulla Civetta n. 3 del 2003 - di cui non conosco la fonte" - dà il senso dell'ampiezza del lavoro svolto nel corso degli anni; tuttavia la quasi totale mancanza di riferimenti cronologici e di notizie rende ardua una ricostruzione critica del viaggio del Calamandrei lungo tre lustri dal 1968 al 1974: sia nel suo percorso interno che nella sua evoluzione. Se non escono altre fonti dirette, potrebbe servire lo spoglio sistematico delle "cronache locali" dei giornali dell'epoca. Ci vorrebbe una tesi di laurea ben fatta. Il tema lo meriterebbe perché, se non mi sbaglia, il Calamandrei è stata l'unica iniziativa culturale al di fuori delle attività dirette dei partiti e delle istituzioni la cui vicenda consenta, in controculture, di "leggere" un ventennio della storia politica e sociale della città.

Giovanni Burzio ne ha dato per primo lo spunto nel suo articolo. Ma forse il punto di vista dovrebbe essere rovesciato: partire da una ricognizione critica della storia della città per esaminare se la vicenda del Calamandrei può aver rappresentato per Savona qualcosa di originale e cosa e con quali risultati. Affidandomi alla memoria, direi che l'evoluzione del Calamandrei può articolarsi in un momento iniziale in cui la spinta e la prospettiva vengono direttamente dalla realtà politica; un secondo momento quando declina il protagonismo attivo da parte dei promotori e dei loro continuatori, ma l'aspirazione iniziale, resta mentre la responsabilità concreta e i suoi oneri pesano quasi completamente sulle spalle del solo Mirko Bottero. Infine una terza fase. Il Calamandrei diventa un circolo culturale come altri, ma di buona qualità; sempre più interessato al cinema, grazie al quale sopravvive non senza valenze necessariamente consumistiche, mantenendo tuttavia un punto di battaglia culturale cioè far conoscere a Savona quel cinema che non per caso gira poco o niente nel circuito commerciale.

La fine del Circolo Calamandrei e il suo "rinascere" nella Associazione Culturale del Nuovo Film Studio è storia di ieri. Ed è storia che - se mi è consentita questa apparente digressione - sottolinea una persistente "sordità" delle istituzioni e anche della società civile nei confronti della cultura militante e della produzione autonoma di cultura: nonostante le molte iniziative, le non trascurabili risorse impegnate ed alcuni risultati positivi separati episodici.

L'ultimo caso è la recente crisi del polo musicale, e prima la persistente difficoltà di superare i limiti delle scelte relative al Priamar: sia strutturali sia soprattutto gestionali.

Ma la memoria - com'è noto - è una gran puttana: accattivante ma ingannevole, va presa sempre con le molle, specie per le cose lontane. Questo vale per me e per tutte le altre "testimonianze", genere letterario oggi un po' troppo di moda.

Come e perché è nato il Calamandrei? L'elenco delle iniziative si apre con un dibattito del 1958. Nei due anni precedenti, sono avvenuti i fatti di Ungheria e il XX Congresso dei Comunisti Sovietici, con l'esplosivo rapporto di Krusciov sugli "errori" di Stalin. L'intervento sovietico per "normalizzare" l'esperienza di liberalizzazione e di autonomia del governo comunista di Imre Nagy - presto sfociato in una prospettiva "eversiva" del sistema politico esistente e rischiosa per le alleanze militari del blocco sovietico contrapposto al Patto Atlantico - ebbe enorme ripercussione in Europa e nel mondo.

In Italia l'effetto di quei fatti segnò la prima serie di intellettuali progressisti costruita sapientemente dalla

Liberazione in poi.

A livello nazionale ci fu una rottura con molti esponenti di livello alto e medio. A Savona ricordo De Chiffre e Lagorio, di una pattuglia tuttavia più numerosa che uscì dal PCI.

Da questa "temperie" è nato il Circolo Calamandrei. L'iniziativa fu - per quel che ricordo - di un gruppo di persone impegnate in vario modo nella politica o nella battaglia delle idee ma non messe direttamente dai partiti. Erano persone che si ponevano in posizione critica verso il PCI, e che più o meno consapevolmente, pensavano alla possibilità ed utilità di un'alternativa "democratica" e/o "liberale" nella direzione della sinistra italiana.

Sullo sfondo vi erano naturalmente i comunisti che volevano restare comunisti, ma comunisti "liberali" o "più liberali", non settari né dogmatici, che rivendicavano una democrazia nuova, non di tipo borghese, ma reale e funzionante; e che dentro il PCI, già prima di allora, anche a Savona, non avevano mancato di porre questioni di "libertà della cultura" in alternativa al dogmatismo e di "autonomia politico organizzativa" alternativa al centralismo piuttosto rigido del PCI.

I due volumi "Quelli del PCI" usciti di recente ne danno testimonianza.

Ma sullo sfondo c'erano anche e in prima fila socialisti, repubblicani, liberalradicali che vedevano nella crisi ungherese la possibilità di riprendere anche in Italia la posizione egemone che in Europa si era affermata in alcuni paesi sulla linea sperimentata dalle socialdemocrazie.

Ho scorsio i nomi dei componenti dei due primi Comitati Direttivi del Calamandrei. C'è il repubblicano Marrone simpatico protagonista della vita amministrativa della Savona di quegli anni, liberista in economia ma tutt'altro che conservatore. C'è Gina Lagorio, agli inizi della sua carriera di scrittrice, già allora fedele - nella sua discreta ma tenace critica ai comunisti - all'esperienza resistenziale in cui si era formata: "fedele" fino alla morte, si potrebbe dire, pensando ai suoi ultimi scritti e soprattutto al piccolo "Raccontiamoci come è andata" uno dei suoi libri più belli e per certi versi il più significativo.

C'è poi tutta la sinistra, dal sottoscritto ad Arrigo Cervetto che il tempo ha un po' rivalutato, e poi ci sono Gerolamo Assereto che approderà, dopo infinite polemiche, dal PCI al PSI; e ancora Giuseppe Racca. Come definire il presidente Beltrametti e Gianfranco Zino? Forse ambidue di area liberale radicale ma ante Pannella.

Ci sono anche dei cattolici o di provenienza cattolica, da Giovanni Burzio a Ugo Tombsi, fino forse a Ghiazza. Ma è assente la presenza della politica e della cultura cattoliche in rapporto dialettico con la cultura e la politica della tradizione del movimento operaio savonese.

E' giusto dire che, in questa fase, il mondo cattolico della città è ancora chiuso nel moderatismo ristretto di una Democrazia Cristiana rigidamente centrista e un po' venata di conservatorismo, dove i fermenti innovativi non ci sono o non riescono ancora a farsi sentire?

In una intervista a tre del secondo volume che citavo sopra, Umberto Scardaoni afferma che il Calamandrei in un primo momento "nacque proprio contro di noi", e racconta l'episodio di una cena da Ceppone dove un esponente della sinistra socialista come Modena gli disse "Sentite, compagni comunisti, facciamo un forte gruppo della sinistra e prendiamo in mano la Federazione socialista, tanto il PCI ormai è fuori gioco".

Carosino invece, in un'altra intervista, sembra

ascrivere l'iniziativa di costruire il Circolo Calamandrei al PCI. Era in visita a Lagorio ormai ammalato e dice che con lui ebbe l'idea di costituire il Circolo Calamandrei "per farne luogo di incontro e discussione fra gli intellettuali di sinistra".

Evidentemente Carosino o ricorda male o si riferisce ad un momento successivo, che segue la prima fase iniziale di incubazione promossa dagli iniziatori, quando cioè i comunisti decisero di entrarvi per aprire il confronto con gli altri di sinistra e progressisti, ma portandovi tuttavia le proprie idee, come sottolinea anche Tortorolo nella prefazione.

In conclusione: una constatazione e una domanda. Il Calamandrei è stato un fatto significativo della storia politica culturale di Savona, che necessita tuttavia di una ricostruzione critica sulla base dei fatti da accertare.

Ma il Calamandrei pur nella sua specificità savonese è anche un episodio di quella rottura a livello nazionale nella sinistra che si proiettava verso un'ipotesi strategica alternativa all'egemonia comunista: uno schieramento progressista diretto dalla sinistra di tradizione riformista, si direbbe oggi.

Ma perché ecco il punto questa alternativa perseguita per oltre cinquant'anni in vario modo e con alterne vicende non riuscì ad affermarsi in Italia né prima né dopo il crollo del muro di Berlino?

I partiti che avrebbero dovuto esserne i protagonisti si sono dissolti o quasi, con la crisi della prima repubblica. Il PCI avrebbe dovuto pagare il prezzo più pesante di questo "nuovo corso". Invece è l'unico partito della prima repubblica che - pur cambiando nome e divenuto il più piccolo PDS e poi i DS - è riuscito a difendere nei fatti una sua continuità di fondo salvando il "grosso delle truppe". Perché? Non è forse questo il nodo storico - politico centrale della vicenda italiana, o almeno della sinistra del dopoguerra? Noto in gran parte ancora irrisolto sia sul piano storico cioè del "passato", sia su quello politico cioè del "presente" e del "futuro"?

Ci devono essere ragioni ben profonde, estremamente serie e di gran peso perché - nonostante momenti apparentemente assai favorevoli a quella ipotesi - le cose sono andate come sono andate: cioè in modo diverso o apposto, appunto, rispetto alle animose certezze dei promotori del Calamandrei; e tanto più lontane oggi dalle chiavi interpretative sia degli epigoni e dei loro "entusiasmi" un po' tardivi per quella prima rottura del dogmatismo e per quel primo apparire della "libertà" nel monolitico comunista: sia dalla rivendicazione - a volte un po' nostalgica - del protagonismo di altri che hanno vissuto quella esperienza "irripetibile", come mi sembra emerga anche nel primo articolo di Gianfranco Zino, sulla Civetta.

Le ragioni, appunto, che sono la sostanza di questo enorme perché.

"La fonte è costituita da due pubblicazioni prestate da Mirko Bottero nella primavera del 2003 in preparazione dell'omaggio tributato a lui e a Luciana Costantino dal Circolo degli Inquieti. Dette pubblicazioni raccoglievano l'attività del Calamandrei dal 1958 al 1974 ed erano state realizzate e fatte pubblicare, dallo stesso Mirko, nel 1968 in occasione del primo decennale del Calamandrei e nel 1974 in occasione del "trasferimento" della sua attività nel Filmstudio. (Nota di Elio Ferraris)

Futurismo a Savona: movimento record nazionale

L'11 di marzo al Teatro Chiabrera di Savona è andato in scena un ricco complesso di iniziative atte a ben celebrare il futurismo, movimento culturale straordinariamente creativo che a Savona assunse qualità e rilevanza nazionale.

Con l'articolo che pubblichiamo - redatto da Gabriella Freccero - vogliamo offrire, ai nostri ospiti dell'Inquieto dell'Anno, anche questa pagina di conoscenza sulla nostra Città e sulla sua storia culturale.

Ma il rendiconto dei lavori del Convegno che ci propone l'autrice prospetta, soprattutto a noi savonesi, molte domande. Tra queste una pesante come un macigno: "come sia possibile che in tempi di regime dittatoriale vi fosse più creatività da queste parti che in vigenza della libertà democratica". Il dibattito è aperto.

L'occasione di riparlare del Futurismo a Savona viene dalla pubblicazione del n. 106/107 della rivista *Resine*, dedicata monograficamente al movimento a Savona, Albisola ed Altare. Il numero speciale della rivista è stato presentato sabato 11 marzo al teatro Chiabrera di Savona, insieme ad un ricco programma che ha compreso anche la messa in onda di materiali audiovisivi, la proiezione di un'intervista a Farfa del 1963 proveniente dagli archivi Rai e un'audizione di poesie futuriste (tra cui la celeberrima *Tuberie*) lette dal poeta savonese Luigi Pennone. L'editore Sabatelli ha ristampato anatomicamente per l'occasione il volume di Luigi Pennone *Savona: alla terra più rude, al mare più limpido, al cielo più azzurro*, che raccoglie le emozioni del poeta in un vagabondaggio lirico attraverso la sua città, completato da disegni di Acquaviva, stampato all'epoca da Brizio in caratteri gotico-futuristi. Al termine è stato eseguito un concerto con brani musicali tratti dal *Canzoniere futurista amoroso e guerriero* cui collaborò il maestro savonese Walter Ferrato. Lo stesso Ferrato (splendido novantasettenne dichiarato) e il pittore Luigi Caldanzano, giovanile ottantacinquenne, hanno condiviso con il pubblico le emozioni di un periodo difficile da capire per chi non l'ha vissuto, in cui la città di Savona si trovava al centro di movimenti artistici europei e viveva appieno un momento di avanguardia economica e produttiva ma soprattutto delle idee. Negli anni 30 si concentrarono a Savona talenti innovativi; la presenza di Farfa immigrato da Torino, di Luigi Pennone, Giovanni Acquaviva, Tullio d'Albisola, Marinetti in viliaggatura estiva, creò un amalgama creativo dalle capacità esplosive; cui si aggiunse il fiuto artistico e la disponibilità di un imprenditore come Vincenzo Nosenzo che rese disponibili le sue officine della Lito Latta zinolese (il "quasi celato stabilimentino" di cui Pennone scrive sul Giornale di Genova, da cui uscì anche la sottile pellicola che servì nella performance di rifiasciare avvenisticamente in latta la libreria Moneta) alla produzione dei libri di latta, sfornando capolavori come le *Parole in libertà futuriste tattili termiche olfattive* di Marinetti e l'*Anguria lirica* di Tullio d'Albisola. L'occasione di offrire al pubblico nuovi contributi critici sul periodo futurista a Savona, con importanti testimonianze sul movimento ad Altare ed Albisola, ed un approfondimento sull'opera di Farfa in modo particolare a cura di P.L.Ferro, consente anche di valutare il grado di organicità dei futuristi rispetto al regime fascista; la



riproposizione dell'intervista a Luigi Pennone di Giovanni Farris, in cui il celebre gallerista savonese dichiara con sicurezza che di veri sostenitori del fascismo nel movimento c'erano solo lui stesso e Marinetti, conferma il rapporto tra l'avanguardia politica di destra e quella artistica come solo in parte contiguo, mentre la figura clownesca e non addomesticabile di Farfa scompagina le carte e non consente facili equazioni. Vero è che la passione per il progresso, per la velocità, la macchina, il ritmo incalzante, le metafore belliche, furono temi comuni alla propaganda politica e all'ispirazione artistica; ma negli artisti funzionanti come intimi centri di propulsione creativi, in politica colti quali "rumori di fondo" dell'epoca e spregiudicamente manipolati.

Altra considerazione: il dinamismo economico savonese degli anni '30 funzionò come polo di attrazione naturale di un'avanguardia artistica che poneva il rinnovamento al centro del suo discorso poetico, ma non basta da solo a giustificare questo periodo di fioritura della città; che pure insondabile per certi elementi di fondo come tutte le alchimie, dalle più fortunate alle più disgraziate, presenta un motivo fondamentale fatto indiscutibilmente di a) disponibilità della classe imprenditoriale locale al coinvolgimento nelle esperienze artistiche intuite come fattori "energizzanti" (e buona propaganda della) produzione (vedi Nosenzo e la LitoLatta, le ceramiche Mazzotti e Tullio d'Albisola, le manifatture altaresi dei Bordoni-Grosso-Saroldi, in crisi per la gazzosa con la biglia minacciata dal tappo a corona, e i vetri futuristi), quasi ad occupare il ruolo di "amplificazione" mercantile del prodotto solo più tardi svolti dalla pubblicità e b) senso di comunità ed appartenenza dei diversi protagonisti a un movimento d'arte in senso lato, in cui i diversi linguaggi espressivi non sono motivo di chiusura ma invece di moltiplicazione degli effetti creativi, pur nelle possibili opinioni personali e perché non rivalità professionali.

Niente di tutto questo vive la città al momento d'oggi, e al di là di una nostalgia attraente ma impossibile da provare, resta posata lì come un masso la grossolana ma ineludibile domanda di come sia possibile che in tempi di regime dittatoriale vi fosse più creatività da queste parti che in vigenza della libertà democratica.

Gabriella Freccero